

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LECCI
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE

- 6. APR. 1994

PER. *cl. 5*

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



ISSN 0004-6493

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1993
Per l'Italia L. 25.000, per l'estero L. 43.000

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassano (FI)

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Nuova serie, Anno XXXVIII - Fascicolo 4, Ottobre-Dicembre 1993

SOMMARIO

C.O. PAVESE, <i>Un rapsodo chiamato Omero</i>	Pag.	177
F. ANGIÒ, <i>Aspetti dell'ideologia simposiale in Crizia e in Euripide</i>	»	187
L. CHIAPPI, <i>Osservazioni sull'uso del participio in greco</i>	»	196

NOTE E DISCUSSIONI

N. HORSFALL, <i>Il lessico del poeta epico</i>	»	203
R. CALDINI MONTANARI, <i>A proposito di Aen. 7, 543</i>	»	210
L. POLACCO, <i>Archeologia: a futura memoria. II. Il territorio</i>	»	214

RECENSIONI

I. GALLO, <i>Ricerche sul teatro greco</i> (M.L. Chirico)	»	216
---	---	-----

CRONACHE

Convegni e congressi - Notizie di scavi - Vita dell'associazione	»	218
--	---	-----

INDICE DELL'ANNATA 1993	»	223
-------------------------------	---	-----

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Cariche sociali elette per il triennio 1992-1994

Presidente: Marcello Gigante

Segretario: Raimondo Pesaresi

Tesoriere: Maria Mocci-Cosenza

Consiglio direttivo: Fritz Bornmann, Rita Calderini, Dario Del Corno, Marcello Gigante, Alberto Grilli, Italo Lana, Scevola Mariotti, Maria Mocci-Cosenza, Giusto Monaco, Raimondo Pesaresi, Renato Uglione.

ALLE DELEGAZIONI E AI SOCI DELL'A.I.C.C.

La casa editrice Le Monnier, che sempre ha teso i suoi sforzi al contenimento del prezzo della Rivista, assecondando le esigenze della A.I.C.C. per una larga diffusione della rivista e della nostra propaganda, ha dovuto prendere atto che il crescente, costante aumento dei costi diretti e indiretti impone ancora la necessità di rivedere il prezzo di abbonamento ad «Atene e Roma». Questo, d'intesa con la A.I.C.C., viene mantenuto, anche in confronto con quello di altre riviste analoghe, entro limiti i quali, se tengono conto delle finalità dell'Associazione, si fondano anche, ai fini del bilancio, sulla prospettiva che il numero dei soci prosegua su quella linea di ascesa che si è dimostrata costante negli ultimi anni.

In conseguenza di ciò il Consiglio Direttivo ha deliberato di portare la quota di iscrizione a *socio ordinario* per il 1994 a L. 26.000 (I.V.A. inclusa).

L'iscrizione viene effettuata o rinnovata versando la quota alla Delegazione più vicina, o, se questo non è possibile, direttamente:

» sul c.c.p. 27078500 intestato alla Associazione Italiana di Cultura Classica, Firenze; oppure:

» sul c.c.p. 25449505 intestato a Periodici Le Monnier, Grassano (FI), incaricati della riscossione per conto dell'A.I.C.C.

È fissata in L. 50.000 (per i privati) o in L. 60.000 (per gli Enti) la quota di iscrizione a *socio sostenitore*.

Per i *soci studenti*, la quota è di L. 19.750.

I *soci studenti* che versino individualmente la quota ridotta, senza passare attraverso una Delegazione, dovranno comprovare la loro qualità di studente con una attestazione della Scuola di appartenenza.

Soltanto sulle quote versate alle Delegazioni e da queste trasmesse alla Sede centrale (o all'Editore), le Delegazioni stesse possono operare una trattenuta, per le proprie spese organizzative, di L. 3.000 per ciascun socio ordinario, e di L. 15.000 per ogni sostenitore.

Le quote dei soci studenti vanno trasmesse dalle Delegazioni *integralmente*, senza alcuna trattenuta.

La Tesoreria dell'A.I.C.C. si riserva, prima di dar corso all'iscrizione, di chiederne la regolarizzazione ove non siano osservate le norme enunciate.

Per quanto riguarda la Tessera personale le Delegazioni dovranno attenersi a quanto è indicato nella circolare n. 1 Prot. n. 5303 del 3 dicembre 1991.

Per eventuali disguidi che si dovessero verificare nella consegna postale dei fascicoli della rivista, i soci, tramite le rispettive delegazioni, sono pregati di darne comunicazione alla Casa Editrice, che provvederà in base alla disponibilità di copie a duplicare l'invio.

APPELLO AI LETTORI

Una delle riviste italiane che conta più anni di vita (è stata fondata nel 1893 da Girolamo Vitelli) e sempre ha goduto di notevole fama, gli «Studi Italiani di Filologia Classica», rischia di sospendere le sue pubblicazioni per mancanza di fondi.

Nell'arco di un secolo il periodico ha registrato una serie di scoperte anche letterarie, ha edito cataloghi di manoscritti, pubblicato e discusso nuovi testi papiracei, ha ospitato interventi critici e metodologici di studiosi italiani e stranieri di grande prestigio. Ha riproposto all'attenzione testi noti e meno noti, avviando ricerche originali nel campo della cultura greca e latina e promovendo fecondi dibattiti. Si è imposto, insomma, come uno strumento di punta nell'antichistica contemporanea.

Vista la difficile situazione economica della testata, un appello viene rivolto dalla direzione della rivista (Umberto Albin e Marcello Gigante) e dall'editore – perché si mobilitino le istituzioni culturali pubbliche e private e tutti gli uomini di cultura. L'obiettivo è raggiungere la soglia di sopravvivenza di abbonati, che per il 1994 è fissata a 800 (per un totale di poco meno di 60 milioni di lire). Dal prossimo anno infatti la rivista, che fino ad ora è vissuta con contributi pubblici di scarsa entità e pochi abbonamenti, risentirà in maniera decisiva dei tagli alla spesa pubblica: tale situazione di incertezza arriva in un momento in cui intorno agli «SIFC» si stanno concentrando «forze» culturali non indifferenti sia a livello nazionale sia a livello internazionale.

L'EDITORE

Abbonamento 1994: Italia L. 76.000. Estero L. 100.000 (77 \$)
Pubblicazione semestrale di oltre 250 pagine per un formato di cm.
17x24



UN RAPSODO CHIAMATO OMERO

L'ILLIAD E L'ODISSEA COME OPERA DI UN UNICO RAPSODO

Negli studi recenti sulla formularità e l'oralità della dizione epica, si dimostra in modo ancor più rigoroso che in passato che i poemi omerici non si possono comprendere se non nell'ambito di una ampia e rigogliosa tradizione epica, che risale, a quanto pare, a molti secoli prima di Omero e continuò a fiorire in varie regioni della Grecia almeno per alcune generazioni dopo di lui. La dizione epica si avvaleva di un formulario e di una tecnica formulare per la maggior parte tradizionale, e tradizionale – come io uso dire – in una maniera siffatta che si può solamente spiegare come funzionale alle esigenze della composizione orale.

Proprietà della dizione sono la quantità di formule, l'economia epica (per esprimere una certa idea con valore metrico identico esiste una formula e una sola), la schematizzazione in tipi e in sistemi formulari (il sistema formulare, secondo la nota definizione, è un gruppo di formule espressive della medesima idea con valore metrico differente).

Nell'ambito di una tradizione epica orale si possono individuare tre livelli di formule, quello nazionale o interregionale, quello regionale e quello individuale. Mentre per entro l'opera di un singolo cantore non si trovano, o quasi, formule equivalenti (formule isometriche isosemantiche, esprimenti cioè la medesima idea con valore metrico identico), nei due successivi livelli, regionale e nazionale, si trova un numero sempre crescente di formule equivalenti (Parry [1932], 17 sg., Lord 49 sg., Pavese [1972] 116 sg.).

La dizione omerica è omogenea, nel senso che nei due poemi non vi sono che poche formule equivalenti, e queste poche sono dovute a ragioni interne, quali la forza dell'analogia e la conservazione in formule più complesse (Parry [1928] 221-230), e sono distribuite uniformemente nei due poemi: p. es. la formula Ὀδυσσεύς ταλασίφρονος è usata soltanto al genitivo (Λ 466, *Od.* 12x) e la formula isometrica Ὀδυσσεύη (-α) μεγάλῃτορι (-α) soltanto al dativo e accusativo (E 674, *Od.* 6x) (Parry [1928] 239 sg.). L'omogeneità dunque della dizione, quale si riscontra nei due poemi omerici, è una prova a quanto pare decisiva (anche se generalmente ignorata) per ritenere che i due poemi, anticamente attribuiti ad Omero, siano effet-

tivamente opera di un unico rapsodo (contrariamente all'opinione prevalente dei critici moderni), che non abbiamo ora difficoltà a identificare con il nome tramandato di Omero (Pavese [1974] 30 sg.).

RAPSODO

In greco il compositore di poemi epici (*en epeisi*, cioè in esametri) si chiamava *rhapsodos* (e non, come i moderni ritengono, *aoidos* «aedo»). *Rhapsodos* altro non è che il termine tecnico greco per il cantore di poemi epici, parallelo allo *skop* anglosassone, al *bard* e al *filid* irlandese, al *guslar* serbo-croato e ad altri termini in altre tradizioni. E *rhaptein* «cucire» (come *ῥαίειν* «tessere») è una metafora indoeuropea della composizione poetica. Perciò *rhapsodos* significa «compositore di canti» e nello stesso tempo «esecutore o recitatore», e non (come generalmente si crede) soltanto recitatore di canti già composti da altri, cioè dai cosiddetti aedi.

Omero e Esiodo erano rapsodi (vd. Hes. *fr.* 357, Pind. *N.* 2,1 sg., Plat. *Resp.* 600d, *Leg.* 658b, Nikokrates (?) 376 F 8 ap. *Schol.* Pind. *N.* 2,1d, *Certamen* 286 etc.). I rapsodi recitavano i loro poemi normalmente senza accompagnamento di cetra, scandendo il ritmo con una verga (*rhabdos*, IE *ur̥b*, cf. lat. *verbera*): v. Hes. *Th.* 30, Pind. *I.* 4,38, *Schol.* Pind. *N.* 2,1, Call. *fr.* 26,5, Paus. 9.30,3, 10.7,3, ed alcune rappresentazioni vascolari del rapsodo. Il *Certamen* e le *Vite* omeriche parlano sempre di «recitazione», e non rappresentano mai Omero e Esiodo con la cetra. Per contro nell'*Odissea* gli *aoidoi* Phemios e Demodokos accompagnano il loro canto con la cetra: essi rappresentano un tipo di cantore appartenente a una fase anteriore (a quanto pare micenea) della tradizione, oppure più probabilmente ritraggono non un rapsodo come Omero, ma quel tipo di cantore che con termine tecnico si chiamava *kitbarodos* (cioè «cantore con la cetra») (Pavese [1974] 15-22).

TESTIMONIANZE DEI RAPSODI SULLA PROPRIA ARTE

Le espressioni con cui i rapsodi indicano la propria attività poetica confermano ciò che si desume dall'analisi della dizione, e cioè che per essi era viva e reale quell'esperienza spirituale che noi chiamiamo composizione orale. I passi rilevanti sono quelli in cui Omero ritrae i cantori Phemios e Demodokos nell'*Odissea* (α 347, χ 347 s., θ 62-82, θ 477-520), in cui egli racconta l'incontro di Thamyras con le Muse (B 595-600) e in cui egli invoca le Muse all'inizio del «Catalogo delle navi» (B 489-492). Non altrimenti si esprime Esiodo, quando egli ricorda la sua iniziazione a opera delle Muse Eliconie (*Th.* 22-34, *Op.* 659), e non altrimenti si esprimono altri rapsodi nelle formule di congedo degli *Inni*.

Prima di cominciare il «Catalogo delle navi» a B 489-492, Omero dice che per comporre un lungo catalogo mettendo ogni cosa al suo posto

(cfr. θ 496), non basta avere una buona voce («neanche se avessi dieci lingue e dieci bocche, una voce infrangibile e un petto di bronzo»), ma occorre anche che le Muse «rammentino» la materia del canto. Questi versi di Omero sono una testimonianza realistica della sua esperienza di rapsodo. La recitazione di un canto epico a voce spiegata richiedeva ai polmoni e alle corde vocali del rapsodo uno sforzo non indifferente (vd. Parry *Cor Huso* [1971] 457 sui *guslari* jugoslavi). Affinché il rapsodo potesse portare a termine il suo canto, le sue corde vocali non dovevano cedere («la voce infrangibile») e i suoi polmoni come mantici non si dovevano stancare di soffiare («il petto di bronzo»). D'altra parte la composizione orale di un lungo catalogo è intellettualmente più impegnativa che non quella di un normale pezzo narrativo, e perciò Omero chiede alle Muse un aiuto supplementare. In questo passo dunque è combinato ciò che noi chiamiamo la meditazione e l'esecuzione, il fattore intellettuale e il fattore fisico, che sono entrambi aspetti della composizione orale (Pavese [1974] 43-46).

VITA

Le principali fonti biografiche su Omero sono la *Vita Herodotea* e il *Certamen Homeri et Hesiodi* (Allen tom. V 184-268).

La *Vita Herodotea* scritta in dialetto ionico arcaistico nel II sec. d.C., ha probabilmente come modello un trattato su Omero del IV sec. a.C. Il *Certamen* ha come *terminus post* il responso sull'origine di Omero dato dalla Pizia all'imperatore Adriano (*Cert.* 32-40). Già un papiro del III sec. a.C. (*Flinders Petrie Papyri* [1891] n° 25) presenta un testo corrispondente a *Cert.* 72-101. Un altro papiro da Karanis (P. Michigan inv. 2754, ed. pr. TAPA 56 [1925] 120) contiene la parte finale del *Certamen* con la *subscriptio* Ἀλκιδάμωντος περὶ Ὀμήρου, uno scritto che a quanto pare costituiva una sezione del *Mouseion* di Alkidamas, retore del IV sec. a.C. (cfr. *Cert.* 240 e 78 sg., luogo che Stobeeo cita dal *Mouseion* di Alkidamas) (Vogt [1959] 206-215, West 433-443).

Le prime tracce di una vita di Omero compaiono tra il VI e il V sec.: il rapsodo Theagenes di Rhegion 8 A 1 scrisse per primo sulla vita e sulla cronologia di Omero, Heracl. 22 B 56 ricorda l'indovinello dei ragazzi di Ios, raccontato nelle *Vite*, Sim. 19,1 W.² dice Omero «l'uomo di Chios», Pind. *fr.* 264 ap. *Vita* II 7 lo dice di Chios e di Smyrne, Pind. *fr.* 265 ap. Ael. *Var. hist.* 9,15 Omero diede in dote alla figlia i *Kypria*, Bacch. *fr.* 48 Omero era (come per Aristotele) di Ios.

Secondo la *Vita Herodotea*, Omero nacque da una fanciulla di nome Kretheis, figlia di un certo Melanopos, che dalla Magnesia si era stabilito a Kyme eolica al tempo della sua fondazione. Egli nacque a Smyrne, colonia di Kyme, sulle rive del fiume Meles, donde gli fu dato il nome di Melesigenes (inteso dagli antichi come «nato presso il Meles»). Il bimbo fu allevato in casa di Phemios, un maestro di musica e di scrittura, e, cresciuto che fu, ne ereditò la scuola. Si mise poi al seguito di un certo Mentos, che

navigava in occidente per commercio. Si ammalò agli occhi a Itaca, fu curato da un certo Mentor, e là apprese la storia di Odysseus. Ripreso il mare con Mentès, divenne cieco a Kolophon e, ritornato a Smyrne, si diede perciò alla poesia. Cominciò allora la sua vita di rapsodo itinerante. La sua prima tappa nella nuova professione fu a Neon Teichos, dove in una bottega di calzolaio recitava la *Spedizione di Amphiaraios* e inni agli dei, ed improvvisava sentenze esametriche durante la conversazione. Recitò poi nelle *leschai* a Kyme e a Phokaia. A Kyme chiese senza successo di essere mantenuto a pubbliche spese, e in quella occasione fu chiamato Homeros «ostaggio» (i Cumani infatti usavano chiamare scherzosamente i ciechi «ostaggi»). A Focea un certo Thestorides, maestro di scrittura, gli offrì sostentamento, a condizione di poter mettere per iscritto i suoi poemi. Qui Omero compose la *Phokais* e la *Piccola Iliade*. E Thestorides, dopo aver scritto i poemi, partì per Chios, dove, aperta una scuola, li andava recitando come suoi. Saputo ciò, Omero trovò un passaggio per Erythrai e di là per Chios. In quest'isola egli fu accolto dapprima da un pastore e poi a Bolissos da un signore locale, in casa del quale compose molti poemi eroico-comici (la *Batrachomyomachia*, etc.). Saputo ciò, Thestorides fuggì da Chios ed Omero, aperta a sua volta una scuola in città, insegnava poesia ai ragazzi. In seguito prese moglie ed ebbe due figlie (secondo la *Suda* s.v. Ὀμηρος 35 ebbe due figli e una figlia). Là compose l'*Iliade* e l'*Odissea*. Si volle poi recare in Grecia, in particolare a Atene, ma, dopo un soggiorno a Samos, morì nell'isola di Ios durante il viaggio, dopo aver udito un indovinello proposto da certi giovani pescatori incontrati in riva al mare (ricordato già da Heracl. 22 B 56 «ciò che prendiamo lasciamo, ciò che non prendiamo portiamo»). Fu sepolto sul posto dai suoi compagni di viaggio.

Secondo quanto narrano il *Certamen* e altre fonti, Omero e Esiodo gareggiarono a Chalkis ai funerali del nobile Amphidamas, e la vittoria fu data a Esiodo. Omero compose poi la *Tebaide* e gli *Epigoni*, l'*Iliade* e l'*Odissea* (*Cert.* 255-76). Dalla Ionia poi egli visitò Atene, Corinto e Argo (contrariamente a quanto dice la *Vita*), e quindi l'isola di Delos, dove compose l'Inno ad Apollo Delio, e quella di Ios, dove morì (*Cert.* 276-fine).

In questi racconti è notevole l'aderenza a quelle che dovevano essere le reali condizioni biotiche di un rapsodo. La *Vita*, il *Certamen* e altre fonti usano ancora verbi che implicano l'attività orale del rapsodo (λέγει, εἶπε, οἰεῖται, φθέγγεται, ἐπεδείκνυτο, ποιῶ «recitò», «compose») e non fanno mai riferimento alla scrittura come strumento di composizione poetica. Di scrittura si parla soltanto nel caso Thestorides a Focea, che appunto non era un rapsodo, ma uno scrivano o un maestro di scrittura, e mise per iscritto i poemi di Omero per poterli imparare e andare a recitarli come suoi, con grande sorpresa di Omero (*Vita Her.* 207-216 s.). Nella *Vita* non è mai detto (come qualcuno crede) che Omero sapesse scrivere o che egli facesse il maestro di scrittura: *Vita Her.* 50-60 a Smyrne egli ereditò la scuola di Phe-mios e *ib.* 339-341 più tardi a Chios egli insegnava poesia ai ragazzi. Anche ammettendo che la *Vita* qui sottintenda il mestiere di maestro di lettere, ciò potrebbe riprodurre anacronisticamente una condizione ateniese (dove

c'era un maestro di musica ed uno di scrittura, il *kitbaristes* ed il *grammatistes*), oppure implicare che Omero facesse occasionalmente il pubblico scrivano: ma da qui a scrivere i suoi poemi la differenza è grande. Le condizioni della scrittura alla fine dell'VIII sec. erano ancora così rudimentali, che difficilmente potevano permettere la scrittura di un lungo poema. È difficile inoltre immaginare che Omero potesse fare lo scrivano o il maestro di scrittura o addirittura scrivere i suoi poemi, se, come è tramandato, egli era divenuto cieco in giovane età (Paus. 10.7,3 con ragione dice che Omero non poteva suonare la cetra a causa della perdita della vista). La cecità di Omero e di altri rapsodi (B 599 *al.* Thamyris, θ 64 Demodokos, *Hy. Ap. D.* 172 Kynaithos di Chios) si incontra anche nelle tradizioni orali di altri popoli (Bowra 420 sg.). Omero nella *Vita* è ritratto anche come compositore estemporaneo, quando in varie occasioni o conversazioni esce in espressioni poetiche – i cosiddetti epigrammi omerici – che sono sentenze, preghiere o imprecazioni rivolte ai presenti.

La *Vita* infine rappresenta il rapsodo itinerante, che recita alla gente riunita nelle *leschai*, nelle piazze e nelle feste pubbliche: le imprese degli eroi trovavano appassionati ascoltatori non solo tra i nobili guerrieri, ma anche tra la gente del *demos*. Ciò non deve meravigliare. È questa la condizione normale dei vari *guslari* e cantastorie rurali nelle tradizioni viventi, dove i cantastorie frequentano per lo più le piazze e le taverne dei villaggi (Parry [1971] 445).

Ovviamente i rapsodi non disdegnavano il servizio di grandi casati, e un ambiente aristocratico è forse necessario allo sviluppo di un'arte elevata quale la tradizione epica greca. Ma bisogna tener presente che non tutti i rapsodi erano dei professionisti puri, come erano forse Omero e gli Omeridi. Esiodo per esempio era un contadino proprietario, era stato iniziato all'arte da ragazzo e la praticava, per così dire, come un secondo mestiere. La *Vita* realisticamente racconta che Omero compose l'*Iliade* e l'*Odissea*, cioè i suoi capolavori, a Chios, quando, godendo di una certa agiatezza, si era accasato.

La *Vita* mostra che l'area frequentata da Omero era la Ionia settentrionale, tra Kyme, Smyrne, Phokaia e le isole di Chios, di Samos e di Ios. Le discrepanze degli antichi circa la sua città natale sono dovute al fatto che Omero, essendo vissuto in ognuna di quelle città, si poteva dire in qualche modo cittadino di ciascuna. Ma Smyrne, la città indicata dalla *Vita*, sembra avere maggiori diritti: Smyrne infatti, colonia di Kyme, conquistata da Colofone nel 688 e poi presa e distrutta dal re lidio Alyattes nel 627, cessò di esistere per tre secoli, ed è improbabile che la memoria di Omero potesse essere connessa con lei, se tale memoria non fosse stata storicamente fondata nel VII sec., prima della distruzione della città.

Il *Certamen* tra Omero e Esiodo a Chalkis è un esempio di gara sapienziale tra due celebri rapsodi. Questo non è soltanto un motivo favolistico, ma riproduce un reale costume di vita. Gare di sapienza come questa erano praticate in versi nella cultura tradizionale (vd. Hes. *fr.* 278 la gara tra gli indovini Mopsos e Kalchas a Klaros, Phainias il peripatetico *fr.* 33 *W. ap. Clem. Strom.* 1,21 la gara tra i rapsodi Lesches di Pyrrha e Ark-

tinios di Mileto, ecc.). Qualsiasi sia il fondamento storico del *Certamen*, esso ricorda un reale agone poetico tenuto ai funerali di un nobile guerriero chiamato Amphidamas. Nel santuario dell'Eliconia si mostrava il tripode vinto e dedicato da Esiodo alle Muse con un epigramma (Hes. *Op.* 656-659, *Cert.* 210-214, Dio Chrys. *Or.* 2,11, Varro ap. Gell. 3.11,3, Paus. 9.31,3, Lib. *Ap. Socr.* 553d, cfr. i lebeti beotici del VII sec. con tracce di iscrizioni commemorative, trovati nel santuario eliconio delle Muse, e altri cinque lebeti nell'Acropoli di Atene, vd. Jeffery *LSAG* 91). Secondo un altro epigramma esiodeo Omero ed Esiodo gareggiarono anche a Delos con un inno ad Apollo (Hes. *fr.* 357 = ap. Philoch. 328 F 212). Di solito questo epigramma passa per apocrifo, ma dopo tutto potrebbe essere proprio di Esiodo, che altre volte mise il proprio nome nei suoi versi.

CRONOLOGIA

Le date di Omero proposte dagli antichi si possono raggruppare come segue.

1. Omero fu contemporaneo alla guerra troiana o non molto posteriore: Dionysios il kyklographos 15 F 8 ap. *Vita Hes.* 42 (contemporaneo alla guerra di Tebe e di Troia), Krates di Mallos ap. *Vita Procl.* p. 101,18 A., ap. *Vita VI* 37 (60 anni dopo Troia), *Vita Plut.* 95 (contemporaneo a Troia), *Vita II* 21, *Vita V* 11 (prima del ritorno degli Herakleidai, cioè meno di 80 anni dopo Troia), Philostr. *Her.* 194, 10, Eus. *Can.* 857 (24 anni dopo Troia). La data archeologica della fine di Troia VI o VIIa si può collocare c. 1250, la data tradizionale più nota è 1184 (secondo Erastotenes 241 F 1 e Apollodoros 244 F 61: 408 anni prima della prima Ol. cioè $776 + 408 = 1184$).

2. Circa 100 anni dopo Troia: Erastotenes 241 F 9, *Vita Plut.* 96, *Vita II* 23 (cioè al tempo del ritorno degli Herakleidai, che secondo Thuc. 1.12,3 e altri avvenne 80 anni dopo Troia e secondo la genealogia degli Herakleidai tre generazioni, cioè c. 90 anni, dopo Troia).

3. Da 140 a 168 anni dopo Troia, cioè circa il tempo della migrazione ionica (XI in. c. 1100).

a) 140 anni dopo Troia, al tempo della migrazione ionica, Aristarco ap. *Vita Procl.* p. 101,14 A., ap. *Vita II* 18, ap. Tatian. *Ad Graec.* 31 (il ritorno degli Herakleidai 80 anni dopo Troia, la migrazione ionica 60 anni dopo gli Herakleidai: $80 + 60 = 140$ dopo Troia, cioè 1110 oppure 1044). 150 anni dopo Troia *Vita Plut.* 97 (pv' 150 è forse un errore per μ' 140).

b) 160 anni dopo Troia *Suda* s.v. "Ομηρος 32, Philostr. *Her.* 194, 13-22 («questa è la data più vera, con cui concorda Protesilaos»), Arist. *fr.* 76 R. ap. *Vita Plut.* 25-74 Kretheis madre di Omero nacque a Ios,

quando Neleus f. di Kodros condusse la migrazione ionica (Neleus fu 5 generazioni dopo Troia [$1250 - 150 = 1100$], *Marmor Parium* 239 F 27 a. 1077, Omero 140 + 18 [età presumibile di Kretheis] = 158 dopo Troia).

c) 168 anni dopo Troia: *Vita Her.* 540-547. Lesbo fu fondata 130 anni dopo la presa di Troia, Kyme 20 anni dopo Lesbo, Smyrne 18 anni dopo Kyme ed in questa nacque Omero. Secondo *Vita Her.* 3-26 Kretheis madre di Omero nacque a Kyme da Melanopos di Magnesia, che fu tra i fondatori della città con Theseus di Tessaglia, e fu data, incinta di Omero, a Ismenias beotico, che andava a fondare Smyrne, cioè 18 anni dopo la fondazione di Kyme (perciò Smyrne e Omero $1250 - 168 = 1082$ oppure $1184 - 168 = 1016$, ma la data di fondazione di Kyme e di Smyrne è peraltro sconosciuta, le poderose mura di Smyrne sono dell'VIII med.).

4. Esiodo e Omero furono nel X-IX sec.

a) Esiodo anteriore ad Omero visse all'inizio, Omero alla fine dell'arché di Archippos, 180 anni dopo Troia, Philochoros 328 F 211, *Vita Hes.* 2-6 (Archippos fu terzo arconte a vita per 35 anni, c. 1000). Omero e Esiodo contemporanei 200 anni dopo Troia, Euthymenes e Archestratos *Euboika* 243 F 1.

b) 100 anni dopo la migrazione ionica, 240 anni dopo Troia, Apollodoros 244 F 63 (cioè a. 944).

Esiodo a. 935, Omero a. 907, *Marmor Parium* 239 F 28 s., Porphyrios 260 F 19 ap. *Suda* s.v. "Ομηρος 30 (132 anni prima della prima Olimpiade, cioè $776 + 132 = 908$).

100 anni prima della prima Ol., 124 prima di Roma, Ephoros 70 F 120 b ($776 + 100 = 876$, $752 + 124 = 876$).

57 anni prima della prima Ol., *Suda* s.v. 29 ($776 + 57 = 833$).

Non molto tempo prima della prima Ol., *Vita VI* 9. Infine πολλῶ ὕστερον τῶν Τρωικῶν senz'altra specificazione, Thuc. 1.3,3.

c) Esiodo e Omero contemporanei vissero dieci generazioni dopo Orpheus: Hellanikos 4 F 5, Damastes 5 F 11b e Pherekydes 3 F 167 ap. *Vita Procl.* p. 99, 20 A., Charax 103 F 62 ap. *Suda* s.v. 8-14. Esiodo, anteriore a Omero, visse otto generazioni dopo Orpheus, Omero undici generazioni, *Cert.* 44-53.

Dieci generazioni dopo Mousaios: Damastes 5 F 11a ap. *Vita VI* 9 (cfr. Gorgias ap. *Vita Procl.* p. 100, 5 A). Orpheus era anteriore di una generazione e contemporaneo alla guerra di Troia (perciò Esiodo e Omero $1250 - 300 = 950$, oppure $1184 - 300 = 884$).

Se invece si considera che Orpheus, anteriore di undici generazioni alla guerra di Troia, visse (shamanisticamente) per altrettante generazioni VS 1 A1 = *Orph. test.* 223, allora Hellanikos e gli altri ritenevano che Omero dieci generazioni dopo Orpheus fosse vissuto al tempo della guerra di Troia.

5. Esiodo ed Omero furono nella seconda metà dell'VIII sec.

a) Secondo Her. 2,53 Esiodo ed Omero vissero 400 anni prima dei tempi suoi e 400 anni dopo la guerra di Troia. Ciò fa $450 + 400 = 850$ per l'epoca di Esiodo e di Omero, e $850 + 400 = 1250$ per la guerra di Troia. Ma se il periodo di 400 anni detto da Erodoto riflette le dieci generazioni dopo Orpheus, contate da Hellanikos e da altri (considerando una generazione eguale a 40 anni), allora tale periodo si può ridurre a 300 anni (considerando una generazione eguale a 30 anni). Ciò fa $450 + 300 = 750$ per l'epoca di Omero e 1050 per la guerra di Troia (che naturalmente è una data troppo bassa per Troia, spiegabile forse con una contrazione della memoria orale).

b) Esiodo e Omero furono contemporanei e vissero al tempo di Amphidamas, *Cert.* 54-68, *Vita Hes.* 6-10, Dio Chrys. *Or.* 2,11, Plut. *Sept. sap. conv.* 153f, *Quaest. conv.* 674f, Philostr. *Her.* 194, 15-20, etc. Esiodo e Omero (sempre nominati nell'ordine) erano considerati contemporanei dagli antichi (p. es. *Hes. fr.* 357, *Her.* 2,53, *Hellanikos*, *Damastes* e *Pherekydes* sopra cit. ap. *Vita Procl.* p. 99, 20 A., *Euthymenes* e *Archemoros* sopra cit., *Cert.* 54-68) e qualcuno riteneva Esiodo anche anteriore a Omero (p. es. *Ephoros* 70 F 101, *Marmor Parium* 239 F 28 s.).

Poiché non ci sono argomenti contrari, ma anzi qualche indizio a favore, non c'è ragione di dubitare delle testimonianze antiche. Esiodo dice di aver cantato ai giochi funebri di Amphidamas di Calcide (*Op.* 654-657). Amphidamas era un guerriero che morì in uno scontro navale durante la guerra lelanzia (Plut. *Sept. sap. conv.* 153f, *Schol. Hes. Op.* p. 206 Pertusi). La guerra lelanzia sembra avvenuta verso la fine dell'VIII sec. (*Arist. Pol.* 1289b, ecc.). Dunque la contemporaneità con Esiodo porta a datare Omero alla fine dell'VIII sec.

Questa è la data che a noi sembra più probabile per la composizione dei due poemi monumentali: gli elementi archeologici databili più recenti nell'*Iliade* sono il tempio separato (dal palazzo reale) di Atena a Troia e di Apollo a Pytho (Z 77 sg. *al.*, I 404 sg., ζ 79-81, vd. Lorimer 442-451) e la falange oplitica (M 105, N 130-135, Π 212-217). Gli esemplari più antichi (a parte un tempio miceneo a Keos) sono il tempio di Hera Akraia nella Perachora (IX ex.), il tempio di Hera a Samos (VIII med.) e quello di Apollo a Eretria (VIII ex.). Per la falange oplitica il reperto più antico è l'armatura bronzea trovata a Argo (VIII ex.). Perciò vari elementi concordano a porre l'attività di Omero verso la fine dell'VIII sec.

Le *Vite* e altre fonti propongono varie date che si possono sintetizzare così: Omero era contemporaneo alla guerra di Troia, oppure 140-160 anni posteriore (cioè al tempo della migrazione ionica), oppure dieci generazioni dopo Orpheus (ossia 300 o 400 anni, come Erodoto dice, dopo Troia e prima dei tempi suoi). Le due date più antiche, se prese alla lettera, sono impossibili per il compositore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, ma si possono forse intendere come una traduzione in termini leggendarî dello svolgi-

mento della tradizione epica: la composizione di poesia eroica sulla guerra di Troia cominciò infatti in epoca achea al tempo della guerra stessa (Myc III b), come Phemios e Demodokos cantano nell'*Odissea* (cfr. α 351 sg. «quel canto loda la gente che giunge più nuovo all'ascolto») e come la comparazione con poesia eroica d'altri popoli rende plausibile, e la tradizione, superata l'invasione dorica, continuò attraverso la migrazione ionica (XI sec. in.) durante la cosiddetta epoca geometrica (XI-IX sec.) fino a giungere ai tempi di Omero (VIII sec.).

FORTUNA

I poemi epici rapsodici non omerici o continentali (i poemi esiodei, gli Inni e gli altri poemi tramandati frammentariamente) non dipendono a mio avviso dall'influsso di Omero (come molti credono), ma tutti i poemi, omerici e non omerici, dipendono piuttosto dall'indipendente ed ininterrotto flusso della tradizione epica nel suo complesso, una tradizione che a mio avviso era più o meno diffusa in quasi tutte le regioni della Grecia, o (come mi piace dire) da Cipro ad Ischia e dalla Tracia a Cirene. Perciò le forme e le frasi epiche, che pervadono i generi poetici tradizionali (rapsodia, citarodia e lirica), sono dovute non tanto all'imitazione omerica, quanto piuttosto all'influsso della tradizione epica, cioè in concreto di quei non identificabili poemi che formavano all'occasione la tradizione epica presente alla mente del compositore (Pavese 1972, 1974, ecc.).

Secondo alcuni autori antichi Licurgo incontrò Omero a Creta (poiché secondo alcuni Omero era anche cretese di Knossos) o in Ionia ed introdusse i poemi omerici a Sparta. Ciò si può forse intendere: non i poemi omerici, ma ciò che poi venne chiamato Omero, cioè la poesia epica rapsodica di specie eroica, dopo essere declinata a Sparta in seguito all'avvento dei Dori (dalla metà del XII sec. in poi), rifiorì o fu introdotta al tempo di Licurgo (nella prima metà del IX o dell'VIII sec.).

La prima menzione di Omero si trova in due poeti ionici del VII sec.: Kallinos di Efeso (VII med.) attribuiva a Omero la *Tebaide* (Call. 6 W., ap. Paus. 9/9,5) e Archilochos nominava il *Margite* come opera di Omero (Arch. 303 W.). L'elegia Sim. 19 W.², che cita un verso di Omero, non è di Simonides di Amorgos (come alcuni ancora credono), ma chiaramente di Simonides di Keos.

Ai di fuori della Ionia i poemi omerici furono conosciuti in Attica, a mio avviso, nella seconda metà del VI sec. (prob. c. 530) in seguito alla cosiddetta raccolta pisistratica. A Siracusa essi furono recitati da Kynaithos di Chios per la prima volta nell'Ol. 68 = a. 504 (secondo Hippostatos, autore di genealogie siciliane prob. nel III sec., 568 F 5 ap. *Schol. Pind. N.* 2, 1c) e poco dopo furono interpretati dal rapsodo Theagenes di Rhegion (colonia euboica, nato 529-522), che per primo scrisse sulla vita e la cronologia di Omero (VS 8 A 1). Xenophanes di Kolophon, anch'egli rapsodo, ne criticava l'insegnamento verso la fine del VI sec.

Da allora, dalla raccolta scritta promossa dal Pisistratide Ipparco, l'influenza dei poemi omerici nella poesia e in generale nella cultura greca divenne sempre più pervadente: per Platone Omero era già diventato «il poeta». E tale egli è rimasto in Grecia, a Roma, a Bisanzio e quindi in tutto il mondo civilizzato nel corso dei secoli fino ai nostri giorni.

C. O. PAVESE

OPERE CITATE IN ABBREVIAZIONE

- Allen TH. W. ALLEN, *Homeri Opera*, tomus V (Oxonii 1912, 1946 con correzioni) (secondo questa edizione sono citate le *Vite* e il *Certamen*).
- Bowra C. M. BOWRA, *Heroic Poetry* (London - New York 1952).
- Jeffery LSAG L.H. JEFFERY, *The local Scripts of Archaic Greece* (Oxford 1961¹, 1990²).
- Lord A. B. LORD, *The Singer of Tales* (Cambridge, Mass. 1960).
- Parry (1928) M. PARRY, *L'Épithète traditionnelle dans Homère*, 1-4 (Paris 1928) = *The Making of Homeric Verse* (Oxford 1971) 1-190.
- Parry (1932) M. PARRY, *Studies in the Epic Technique of oral Verse-making. II. The Homeric Language as the Language of an oral Poetry*, «HSCP» XLIII (1932), 1-50 = MHV (1971), 325-364.
- Parry (1971) M. PARRY, *Čor Huso: a Study of Southslavic Song*, MHV, (1971), 437-464.
- Pavese (1972) C. O. PAVESE, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica* (Roma 1972).
- Pavese (1974) C. O. PAVESE, *Studi sulla tradizione epica rapsodica* (Roma 1974).
- Vogt (1959) E. VOGT, *Die Schrift vom Wettkampf Homers und Hesiods*, «Rhein. Mus.» CII (1959), 193-221.
- Vogt (1991) E. VOGT, *Homer - ein grosser Schatten? Die Forschungen zur Person Homers*, in *Zweihundert Jahre Homer-Forschung* (Stuttgart und Leipzig 1991), 365-377 (con relativa bibliografia).
- West M.L. WEST, *The Contest of Homer and Hesiod*, «CQ» XVII (1967), 433-470.

ASPETTI DELL'IDEOLOGIA SIMPOSIALE
IN CRIZIA E IN EURIPIDE

Tra i pochi frammenti poetici rimasti a testimoniare la complessità dell'uomo politico ateniese Crizia quelli destinati al simposio confermano, in pieno quinto secolo a.C., la vitalità della consuetudine aristocratica di comporre versi a carattere politico, erotico, pedagogico per una cerchia di persone ristretta e socialmente omogenea, nello stesso periodo in cui, nella polis democratica, la letteratura teatrale costituisce uno straordinario veicolo di diffusione delle idee e un inesauribile stimolo alla discussione.

Va anche detto, peraltro, che Crizia, pur mantenendo viva la tradizione simposiaca della propria classe aristocratica, non rinuncia all'occasione che l'odiata democrazia gli offre di rivolgersi ad un pubblico ben più numeroso, presentando sulla scena, secondo le norme imposte dal genere tragico, personaggi e vicende tratti dal mito¹.

Tra gli altri poeti che, non molto prima di Crizia, o nella sua stessa epoca, scrivono versi elegiaci la cui destinazione è sicuramente simposiale troviamo una figura poliedrica come Ione di Chio, morto probabilmente poco prima del 421 a.C., fondamentalmente tragediografo, ma anche autore di versi lirici ed epici, oltre che di scritti in prosa, o un poeta dallo stile ricercato e bizzarro, come Dionisio Χαλκοῦς, per la cronologia del quale fa da punto di riferimento la partecipazione alla fondazione di Turi, o una personalità dagli spiccati intenti didascalici, come Eveno di Paro, contemporaneo di Crizia, versificatore di precetti di retorica, o l'anonimo del frammento elegiaco adespoto 12 G.-P. (= 27 W.)², da collocare verosi-

¹ Drammatici sono, infatti, gli altri frammenti poetici che di lui ci sono pervenuti, tra i quali si distingue il fr. 25 D.-K., dal *Sisifo*, per l'audacia e la spregiudicatezza della concezione che vede l'origine della religione nell'abile sfruttamento del timore da parte di un uomo astuto. Sulla controversa questione dell'attribuzione a Crizia o ad Euripide del *Sisifo* vd. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Analecta Euripidea*, Berolini 1875, p. 161 sgg., A. DIHLE, *Das Satyrspiel Sisyphos*, «Hermes» CV (1977), pp. 28-42, A. BATTEGAZZORE, *Influssi e polemiche nel fr. (D.-K.) 25 di Crizia*, «Dioniso», n.s. XXI (1958), pp. 45-58, L. CANFORA, *Il teatro attico come fonte storica*, in *Una società premoderna. Lavoro, morale, scrittura in Grecia*, Bari 1989, pp. 222-23. Per i frammenti di Crizia vd. A. BATTEGAZZORE, *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, IV, Firenze 1967, p. 248 sgg.

² P. Berol. 13270, ed. SCHUBART - WILAMOWITZ, *Berl. Klass. Texte* V 2, 62.

milmente intorno alla fine del quinto secolo, di cui conosciamo solo la preoccupazione che i συμπόται ἄνδρες (per lui gli ἄνδρες ἀγαθοί) sappiano rispettare l'ἄρετή del simposio, che consiste nell'ordinata e armoniosa successione di discorsi seri a chiacchiere scherzose e nella disponibilità al reciproco ascolto, dopo la gioia dello stare insieme a far discorsi atti a suscitare il riso.

Comuni a questi poeti, pur nella varietà dei toni e degli stili, sono le tematiche genericamente simposiache, con riferimento al vino e all'amore e con l'invito alla moderazione sia nel bere che nel discutere³.

Le analogie tematiche potranno, naturalmente, in parte almeno, dipendere dagli interessi degli autori che tramandano i versi; ma può anche non risultare strano che manchi proprio uno degli elementi più caratteristici del simposio arcaico, l'aspetto politico, significativamente presente solo nei versi del tiranno Crizia, e non a caso, data la sua attività principale.

Leggiamo così nel fr. 5 D.-K. che Crizia si attribuisce il merito di aver proposto il decreto in base al quale Alcibiade era potuto, dopo l'esilio, ritornare in patria, con l'evidente scopo di chiarire intendimenti, dissipare equivoci, consolidare amicizie, gettare le basi per i prossimi interventi politici, nello spirito delle eterie aristocratiche che del simposio fanno un momento importante e delicato di associazione soprattutto politica.

Il decreto era stato emanato subito dopo la caduta dei Quattrocento; ma Alcibiade aveva aspettato, per rientrare in Atene, la primavera del 408 (Plutarco, *Alcib.*, 32-34).

I versi del fr. 5 D.-K. sono pertanto immediatamente posteriori al trionfale ritorno di Alcibiade e precedono la partenza per l'esilio in Tessaglia di Crizia, avvenuta intorno al 407 a.C.⁴

Il fr. 6 D.-K., proveniente probabilmente da una delle *Costituzioni* criziane in versi, la *Costituzione degli Spartani* (Atenco X 432 D)⁵, esalta la moderazione degli Spartani, oltre che nel discorrere, anche nel mangiare e nel bere, così come dalla *Costituzione degli Spartani* in prosa un breve frammento, conservato ancora da Ateneo (XI 463 E=fr. 33 D.-K.), contiene l'osservazione analoga che «i Lacedemoni bevono ciascuno la coppa che ha vicino a sé, e lo schiavo che mesce il vino ne <aggiunge> tanto quanto ciascuno ne beve».

L'idea stessa delle *Costituzioni in versi* tradisce la destinazione simposiale. L'attento ascolto dei versi a carattere politico-istituzionale offriva lo

³ Sul simposio in generale e sulla poesia simposiaca vd. M. VETTA, *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983 e O. MURRAY, *Symptica. A Symposium on the Symposium*, Oxford 1990.

⁴ M. TULLI, *La sphraghis di Crizia*, «QUCC» XLVIII (1985), p. 189 sgg.

⁵ Le *Costituzioni in versi* sarebbero state, secondo Giovanni Filopono (comm. al *De anima* aristotelico, 89, 8), che è l'unico a ricordarle, la sola opera di Crizia il tiranno. Sarebbero esistiti, infatti, per Alessandro di Afrodisia, seguito da Giovanni Filopono, due Crizia, uno, il tiranno, autore appunto solo di *Costituzioni in versi*, l'altro, il sofista, al quale sarebbero appartenute tutte le altre opere.

spunto per discussioni più approfondite, in cui all'atmosfera leggera, talora scherzosa, creata dai versi intonati all'ambiente del simposio doveva subentrare una maggiore concentrazione che favoriva la trattazione di argomenti politici di notevole impegno, secondo la successione che si può desumere, ad esempio, dal frammento elegiaco adespoto 12 G.-P. sopra citato.

Quanto alle *Costituzioni in prosa*, se è veramente di Crizia la *Costituzione degli Ateniesi* pervenuta a noi tra le opere di Senofonte⁶, il fatto che essa presenti una struttura dialogica⁷ può indurre a pensare che questa conservi l'eco delle discussioni di natura politico-costituzionale sorte e favorevolmente accolte in un ambito simposiaco di ispirazione aristocratica⁸.

Nel fr. 4 D.-K. Crizia annuncia di voler «incoronare con un canto nuovo» (véοισιν ὑμνήσας τρόποις) l'Ateniese figlio di Clinia, il cui nome, però, non si adatta al metro dell'elegia.

Il nome di Alcibiade viene perciò introdotto in un trimetro giambico con dattilo in prima sede, inserito nel sistema di esametri e pentametri al posto di un pentametro⁹.

Il carattere scherzoso di cui Crizia si compiace spiegando la sua trovata metrica e l'uso del termine στεφανώσω al v. 1¹⁰ potrebbero far pensare, come motivazione dell'elogio simposiale, alla strepitosa vittoria olimpica coi carri di Alcibiade, per la quale compose l'epinicio Euripide, secondo la notizia riferita da Ateneo I 3 E e da Plutarco, *Dem.* 1, 1¹¹, il quale inserisce

⁶ Si tratta dell'ipotesi di A. BOECKH, *Die Staatshaushaltung der Athener*, I, Berlin 1886³, pp. 389-393, di recente ripresa da L. CANFORA, *Anonimo Ateniese. La democrazia come violenza*, Palermo 1984³, *Non bastano gli «atimoi» per abbattere la democrazia*, «QS» XXII (1985), pp. 5-8, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 1989, pp. 304-307.

⁷ La forma dialogica dell'opera è stata riconosciuta da C.G. COBET, *Novae Lectiones*, Leiden 1858, pp. 738-740: «colloquii obscura quaedam vestigia cernere mihi videor in I 8, 10, 11, 12, 19, 20, III 5, 10 et aliis locis»: gli interlocutori sarebbero due Ateniesi di opinioni politiche diverse, un «reprehensor» ed un «defensor Atheniensium».

⁸ A Crizia appartiene, in ogni modo, con sicurezza, oltre alla *Costituzione degli Spartani* (da cui provengono, oltre al fr. 33 D.-K., anche i fr. 34 e 35 D.-K. e, probabilmente, dato il contenuto, sebbene non sia esplicitamente nominata l'opera, i fr. 32, 36 e 37 D.-K.) anche una *Costituzione dei Tessali*, di cui ci parla Ateneo (exc. XIV 663 A) a proposito della τρυφή che caratterizzava il tenore di vita di questa popolazione (fr. 31 D.-K.). Il ricordo del lussuoso modo di vivere dei Tessali compare in Crizia nel fr. 33 D.-K., in cui, prima della frase sopra citata a proposito della moderazione nel bere degli Spartani, Crizia osserva che i Tessali «brindano con grandi coppe» e nel fr. 2, 5 D.-K., in cui il trono tessalico è definito τρυφερωτάτη ἔδρα per le membra.

⁹ Sofocle, invece, aveva usato la forma epica Archeleo per poter adoperare, in un pentametro, il nome del discepolo di Anassagora e maestro di Socrate (fr. 1 D.=1 G.-P.).

¹⁰ Στεφανώω è usato in particolare per i vincitori delle gare, ma ha anche un significato generico di canto di celebrazione.

¹¹ Qui Plutarco non si mostra sicuro che il componimento sia di Euripide (ὡς ὁ πολλὸς κρατεῖ λόγος) o di un altro poeta, mentre nella *Vita di Alcibiade* 11, 2 citando sei versi dell'ode (755 Page) conferma l'attribuzione ad Euripide, presentando quest'ultimo (*Alcib.* 11, 1) in contrasto con Tucidide VI 16, 2 sulle vittorie riportate, se,

il ricordo della celebrazione euripidea nel punto in cui sostiene l'importanza, per chi sia εὐδοίμων, della nascita in una città illustre.

Da Tucidide VI 16,2 risulta che la vittoria di Alcibiade conferì straordinaria gloria ad Atene, in un momento in cui era necessario che venisse ristabilito in vario modo il prestigio della città, fortemente scosso dalla sconfitta di Mantinea (418 a.C.)¹².

Se dell'epinicio euripideo ci fu, oltre alla probabile esecuzione sul luogo stesso della vittoria agonale, in Olimpia, una seconda esecuzione, simposiale, questa volta, ed in Atene¹³, è verosimile che nei suoi versi per Alcibiade Crizia abbia voluto creare una contrapposizione, scherzosa e affettuosa insieme, alla solennità espressa nelle gravi e tradizionali forme della lirica corale nel componimento di Euripide.

L'ipotesi, però, non può essere convalidata da nessun elemento esterno¹⁴, né certamente mancarono altre occasioni, anche del tutto diverse da una vittoria sportiva, che potessero indurre Crizia a celebrare l'amico durante un simposio.

Dato il tono del frammento, comunque, mi sembra che ci muoviamo nel periodo che precedette la spedizione di Sicilia, prima che Alcibiade venisse coinvolto nello scandalo degli Ermocopidi e che l'atmosfera in Atene s'incupisse.

La tendenza ad esaltare la moderazione, tradizionale nella poesia simposiaca, doveva essere sentita dagli antichi come un motivo puramente letterario e convenzionale per quanto riguarda Crizia: Filostrato, *Vite dei Sofisti* I 16 scrive, con l'occhio rivolto al periodo da Crizia trascorso in Tessaglia, che presso i Tessali predominano «l'arroganza e l'intemperanza e del potere ci si occupa in mezzo al vino» e che in realtà fu Crizia ad esercitare un influsso negativo sui Tessali piuttosto che il contrario. Alla fine dello stesso passo relativo a Crizia Filostrato conclude che le sue parole, i suoi pensieri e le sue riflessioni filosofiche erano state per i Greci in stridente contrasto con l'ἦθος.

cioè, oltre al primo ed al secondo premio, Alcibiade avesse vinto anche il terzo (Euripide) o il quarto (Tucidide). Con Euripide concorda Isocrate XVI 34, con Tucidide Ateneo I 3 E. Su imprecisioni o errori del testo tucidideo quando occorrono riferimenti a numeri vd. W. LAPINI, *Tucidide e il sistema numerale acrofonico (Proposta di correzione a 6.31.5)*, «Prometheus» XVII (1991), p. 20 e note 10, 11 e 12.

¹² C.M. BOWRA, *Euripides' Epinician for Alcibiades*, «Historia» IX (1960), p. 68 sgg., con il quale concorda A.W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970, p. 246, pone la vittoria di Alcibiade, secondo ogni verosimiglianza, nel 416 a.C.: l'espressione tucididea ἐλπίζοντες αὐτὴν καταπεπολεμησθαι si adatta molto bene al periodo che seguì la sconfitta di Mantinea.

¹³ C.M. BOWRA, *art. cit.*, pensa solo ad una esecuzione dell'epinicio in Atene (p. 71). Nel 416 Euripide nutriva ancora positive speranze che Alcibiade potesse con il suo operato giovare ad Atene.

¹⁴ Non sarebbe questo l'unico caso in cui Euripide e Crizia avrebbero proceduto parallelamente. Entrambi, ad esempio, consideravano fondamentale che, per la nascita di figli più sani, i genitori si sottoponevano ad un tipo di vita alquanto duro (Euripide, fr. 525, 4-5 N², Crizia, fr. 32 D.-K.).

Certamente era la dismisura a prevalere nei simposi, specialmente in momenti di particolare tensione politica, quali Crizia ebbe occasione di sperimentare più volte nel corso della sua varia e tormentata carriera politica. In ogni modo, il timore che dalle parole e dai discorsi potessero scaturire malvagi ammaestramenti era costantemente presente in lui, come si deduce dal giudizio negativo su Archiloco trasmesso da Eliano, *V.H.* X 13, nel quale accusava il poeta di aver detto male di sé, e dai versi 9-10 del fr. 6 D.-K., in cui vengono deprecati i discorsi turpi che seguono bevute troppo abbondanti.

Dal punto di vista poetico e ideologico appare particolarmente interessante il fr. 1 D.-K., in cui Crizia elogia, in esametri, questa volta, anziché in distici elegiaci, uno dei poeti ai quali era stato a cuore che l'atmosfera del simposio fosse ispirata a sentimenti di moderazione e di equilibrato godimento delle gioie dell'amore e del vino, Anacreonte, il quale, secondo la notizia dello scolio al v. 130 del *Prometeo incatenato* di Eschilo era venuto nell'Attica per amore di Crizia, omonimo avo del tiranno. Platone, imparentato, come si sa, con Crizia, ricorda, nel *Carmide* (157 e), che la famiglia di Crizia, di antichissima nobiltà, era stata celebrata appunto da Anacreonte, oltre che da Solone, di cui Crizia e Carmide erano parenti. Attesta Aristotele (*Rhet.* A 15 1375^b 31) che dei versi di Solone per Crizia si servì Cleofonte, quando, essendo tra i promotori della condanna all'esilio di Crizia, volle sostenere che la dissolutezza della sua famiglia risaliva parecchio indietro nel tempo.

L'ideale ionico della sobrietà nel simposio, continuamente presente nei versi di Anacreonte¹⁵, è ripreso da Crizia nel fr. 1 D.-K., allo stesso modo in cui nei versi elegiaci sopra citati (fr. 6, 1-4; 15-22 D.-K.) assurge a modello di comportamento da proporre all'imitazione dei giovanetti ateniesi la temperanza imposta nei conviti dagli Spartani.

Nel fr. 1,4 D.-K. Anacreonte è esaltato come ἀλλῶν ἀντίπαλον, φιλοβῆβιτον. L'avversione per il flauto ed il favore con cui viene accolta la cetra, strumento, quest'ultimo, in grado di garantire al simposio la moderazione, sono perfettamente consoni all'atmosfera di serenità e di equilibrio che caratterizzano l'ideale simposiaco anacreonteo¹⁶.

Fino a quando ci saranno i banchetti e sarà praticata l'usanza di brindare verso destra, fino a quando femminili sacre feste notturne saranno allietate da canti corali, fino a quando, nel simposio, sarà viva la consuetudine del gioco del còttabo durerà nel tempo l'ammirazione per Anacreonte (fr. 1,5-10 D.-K.).

Particolarmente significativo mi sembra che, sempre nel fr. 1,4 D.-K., Anacreonte sia definito, oltre che ἡδόν, ἄλυτον. Nel fr. 6, 23-24 D.-K., dalle *Costituzioni degli Spartani* in versi già citate, con accostamento effi-

¹⁵ Vd. i fr. 1, 22, 33, 48, 56 G. di Anacreonte e quello che scrive di Anacreonte, nell'introduzione all'edizione, B. GENTILI, *Anacreon*, Roma 1958, pp. XXI-XXII.

¹⁶ Vd. Pratina di Fliunte, fr. 708, 8 sg. P. e L.E. ROSSI, *La dottrina dell'«ethos» musicale e il simposio*, in *La musica in Grecia*, a cura di B. GENTILI e R. PRETAGOSTINI, Roma-Bari 1988, pp. 238-245.

cacemente antitetico, Crizia riferisce alle bevute oltre misura, chiaramente condannate, in un contesto che mira ad esaltare la moderazione degli Spartani, l'espressione *παρά χρέμα τέρψασαι, λυπούσ' εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον*.

Nel pieno rispetto della precettistica simposiale ormai codificata (basti pensare all'etica simposiale di Senofane, fr. 1 D.-K. e della silloge teognidea)¹⁷ Crizia riconduce pertanto ad Anacreonte, in base al modello di vita da lui proclamato, l'ideale dell'ἀλυπία, sulla quale, nella stessa epoca di Crizia, teorizzava Antifonte Sofista, del quale apprendiamo dalle *Vite dei dieci oratori* falsamente attribuite a Plutarco (833 C=Antiph. Soph. 87 A 6 D.-K.) che aveva scritto una τέχνη ἀλυπίας.

Lo stesso motivo dell'ἀλυπία e l'invito a vivere giorno per giorno, ad esso strettamente connesso, accompagnano la produzione drammatica euripidea, dall'*Alceste* alle *Baccanti*, diventando insistentemente vivi nelle ultime tragedie ed echeggiano anche in Sofocle, *Edipo Re*, v. 977 sgg., *Antigone*, v. 1165 sgg., *Tereo*, fr. 593 R.¹⁸

In forma parodistica gli stessi ideali, sia quello del vivere giorno per giorno, sia quello dell'ἀλυπία, sono presenti nella famosa *rhexis* di Polifemo, nel dramma satiresco *Il Ciclope* (rispettivamente v. 336 e v. 338)¹⁹.

Ancora, nel secondo stasimo (vv. 495-518), singolare «duetto lirico»²⁰ tra il coro dei satiri e Polifemo ubriaco, emerge, in forma scherzosa nella prima strofe (vv. 495-502), in forma grottescamente rovesciata nella seconda (vv. 503-510) un ideale simposiaco... di anacreontea moderazione.

Nella prima strofe, infatti, i satiri intonano un μακαρισμός che, per l'apparente gravità della formula iniziale, richiama altri μακαρισμοί: il v. 480 dell'*Inno a Demetra*, il fr. 137 Maehler di Pindaro, il fr. 837 R. di Sofocle, la parodo delle *Baccanti* euripidee (vv. 72 sgg.)²¹. In questi ultimi, con

¹⁷ Sulle norme simposiali nella poesia greca vd. K. BIELÖHLAWEK, *Gastmahl- und Symposionlehren bei griechischen Dichtern. (Von Homer bis zur Theognissammlung und Kritias)*, «Wien. Stud.» LVIII (1940), pp. 11-30, in particolare 21 sgg.

¹⁸ C. DIANO, *La catarsi tragica*, in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968, pp. 215-269, è autore di una interessante tesi, secondo la quale la «catarsi» coinciderebbe con la τέχνη ἀλυπίας (in particolare p. 239). I passi euripidei in cui compare il motivo del «vivere giorno per giorno» sono elencati dal Diano a p. 232, n. 1. Per lo stesso motivo in altri autori vd. G.W. BOND, *Euripides' Heracles*, Oxford 1981, ad vv. 503-505. Vd. anche W. NESTLE, *Sophokles und die Sophistik*, «Class. Phil.» V (1910), p. 129 sgg., in particolare p. 142, il commento alle *Baccanti* di E.R. DODDS, *Euripides, Bacchae*, Oxford 1960², in particolare ai vv. 424-6 e D.E. GERBER, *The measure of Bacchus*, «Mnemos.» n.s. XLI (1988), p. 39 sgg. (in particolare p. 41). La concezione della vita da vivere giorno per giorno è analizzata, con riferimento lucido ed accurato ai veri periodi della produzione euripidea, da V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, in particolare nei capitoli XI-XIV della terza parte, pp. 223-319.

¹⁹ Vd. il commento ai versi di R. SEAFORD, *Euripides, Cyclops*, Oxford 1988, pp. 168 sgg.

²⁰ L.E. ROSSI, *Il Ciclope di Euripide come κῶμος «mancato»*, «Maia», n.s. I, XXIII (1971), p. 11.

²¹ Sul μακαρισμός vd. G.L. DIRICHLET, *De veterum macarismis*, Giessen 1914.

grande elevatezza di tono, vengono proclamati beati coloro che abbiano assistito alle cerimonie riservate agli iniziati ai culti misterici e ne abbiano tratto incitamento a condurre una vita pura (βιοτῶν ἀγιστεύει, v. 74 delle *Baccanti*): nel secondo stasimo del *Ciclope*, invece, alla solennità del primo verso (v. 495) si contrappone, vivacemente dissacratorio, il resto del canto²². La serie di immagini da κῶμος che segue e si estende alla fine della prima strofe (vv. 496-502)²³ fa da degno preludio alla comparsa sulla scena del Ciclope completamente ubriaco, anzi, per dirla con lui, «con lo scafo pieno (di vino) come una nave da carico» (v. 505).

Sembra, dunque, che nel *Ciclope* Euripide abbia voluto raffigurare, parodisticamente, il processo che conduce l'uomo alla felicità promessa dai culti misterici, nei quali il grado più elevato è quello dell'ἐπόπτης, l'unico a cui sia riservata la contemplazione dei sacri misteri.

Se la beatitudine si identifica con la visione e con la conoscenza²⁴ il rovesciamento parodistico del *Ciclope* è evidente: l'iniziazione del rozzo ed empio²⁵ Polifemo, parodia dell'ἐπόπτης (come dimostra il sarcasmo dei vv. 578-80, in cui lo stesso Polifemo appare convinto di avere delle visioni²⁶), culminerà nell'accecamento, chiaro simbolo della sua totale cecità intellettuale e spirituale²⁷.

La stessa scelta del metro (anacreontici)²⁸ è raffinatamente e parodisticamente allusiva allo smoderato uso del vino da parte del Ciclope e,

²² Sul μακαρισμός del Ciclope vd. ROSSI, *art. cit.*, p. 21, secondo cui il richiamo misterico «sarà stato sentito come una caricatura della 'iniziazione' dionisiaca del Ciclope», mentre non ritiene che abbia significato parodistico il contrasto tra «the ideal of wine and sex» e «the solemn formula characteristic of the mysteries» il SEAFORD, *op. cit.*, ad vv. 495-502, poiché, secondo lo studioso, «the contradiction expresses the unique nature of the satyrs: intermediate between man and god, and separated from their god only by accident, the satyrs can on the whole take a more crudely hedonistic view of bliss than the mystic initiates». Le osservazioni del Seaford sono certamente di per sé valide ed acute; ma non mi trovano consenziente per quanto riguarda la loro applicazione al contesto in esame, dove, secondo quanto, viceversa, afferma ROSSI, *art. cit.*, p. 21, dopo un attento esame analitico, «tutto è parodia».

²³ Che si tratti di una parodia del κῶμος è riconosciuto da ROSSI, *art. cit.*, p. 21.

²⁴ Come risulta dall'insistenza sui verbi ὀρώ, δέρομαι, εἰσορώ nei passi sopra citati a proposito del μακαρισμός, ai quali vorrei aggiungere Eur. *H.F.* 613, *Ba.* 477, 502, [*Eur.*] *Rb.* 973.

²⁵ Il Ciclope è definito ἀνόσιος ai vv. 26, 348, 378 (al v. 693 ἀνόσιος è il suo pasto), ἄσεβής ai vv. 31, 310, 317, δυσσεβής ai vv. 30 e 289, ἀμαθής al v. 173, θήρ, infine, al v. 658.

Sull'ἀμαθία di Polifemo vd. la nota di SEAFORD, *op. cit.* ad v. 173, con il richiamo, tra l'altro, alla voce della Suda: ἀμαθής ἄμύητος.

²⁶ ROSSI, *art. cit.*, p. 27.

²⁷ Del tutto eloquente l'esplicita proclamazione del proprio ideale di vita fatta da Polifemo nella ῥῆσις che comincia al v. 316, certo non consona alla aspirazione alla purezza degli iniziandi!

²⁸ Secondo ROSSI, *art. cit.*, p. 16, la «formula comune di invito simposiaco, tipicamente espressa in anacreontici» «testimonia l'aderenza ad un genere più che il richiamo ad un poeta determinato».

nello stesso tempo, esprime il nostalgico sogno dei satiri di ritornare alle gioie del κῶμος dionisiaco dopo l'accecamento di Polifemo: è il Ciclope, infatti, a tenere schiavi e lontani da Dioniso Sileno e i satiri.

Secondo il modello suggerito da Anacreonte, nella prima strofe viene esaltato il moderato godimento delle gioie del simposio, mentre il traballante e balbettante inizio della seconda strofe, nella quale risponde al canto dei satiri il Ciclope ubriaco, è l'esatto rovesciamento dell'ideale della misura (specialmente quando si ripensi al ributtante pasto di Polifemo!).

Tanto più interessanti appaiono le considerazioni che si possono fare sul *Ciclope*, tenuto il debito conto dei condizionamenti che la natura particolare di un dramma satiresco impone, in quanto per il resto la tematica simposiale ricorre solo occasionalmente nelle tragedie di Euripide. Non a caso altre osservazioni consente l'*Alceste*, rappresentata anch'essa come quarta opera della tetralogia. Qui, dunque, Admeto identifica nel godimento di tutte le gioie legate al simposio la τέρψιν βίου (v. 347) di cui Alceste, morendo, lo ha privato. Egli, infatti, ammette che il dolore determinato dalla perdita della moglie lo costringerà a rinunciare a κόμους συμποτῶν θ' ὀμιλίας / στεφάνους τε μουσάν θ' ἢ κατεῖχ' ἐμὸς δόμους (vv. 343-344).

Analogamente, nella stessa opera, Eracle (vv. 787-802) cercherà di convincere il servo di Admeto, oltremodo triste per la morte della padrona, che la vita non è veramente vita senza le gioie del simposio e dell'amore e lo inviterà, pertanto, a godere, τὴν ἄγων λύπην ὀφείεις (v. 794).

In maniera completamente diversa, nella *Medea* (vv. 190-198), la nutrice si rammarica che i canti composti dagli antichi poeti per le feste ed i banchetti quali βίου τερπνὰς ἀκοάς (v. 194) non riescano effettivamente a mitigare gli affanni dei mortali. Qui il poeta sembra voler separare nettamente il godimento che deriva dall'abbondanza dei cibi (ἵνα δ' εὐδαιμονοί / δαῖτες, τί μάτην τείνουσι βοήν, vv. 200-201; τὸ παρὸν γὰρ ἔχει τέρψιν ὀφ' αὐτοῦ / δαιτὸς πλήρωμα βροτοῖσιν, vv. 202-203) da quello che potrebbe nascere dal canto: l'unione del banchetto e del canto è assurda, non ha alcun senso, visto che dal canto nessun giovamento vero deriva agli affanni. Tanto vale deporre questa antica consuetudine e limitarsi al godimento materiale dei cibi, per quello che può valere.

Lo scetticismo dell'affermazione è in funzione dell'esigenza, fortemente sentita, che si possa finalmente trovare, in qualche modo, un rimedio alle λύπαι degli uomini. In mancanza di una τέχνη ἀλυπίας, alle βίου τερπνὰς ἀκοάς del v. 194 continueranno ad opporsi le στυγίους βροτῶν ... λύπας del verso seguente. La conclusione, aridamente e sconsolatamente materialistica, riflette le aspirazioni di una spiritualità ben più elevata.

Priva di significato particolare mi sembra, invece, la contrapposizione tra la ferocia della guerra e le gioie del simposio con cui si apre il secondo stasimo delle *Fenicie* (v. 784 sgg.), che ricorda la nostalgica rievocazione, da parte dei marinai del coro, di tutto quello di cui la guerra li sta privando ai vv. 1199-1207 dell'*Aiace* di Sofocle.

Dalle considerazioni fatte appare chiaro che l'astratto e anacronistico

ideale anacreonteo non poteva resistere all'avanzare dei tempi, come è evidente dalla stessa idealizzazione della figura del poeta di Teo fatta da Crizia: l'uomo che in vita non ha sperimentato se non le gioie dell'amore e del vino appare, a ben guardare, in una luce di scarsa credibilità.

Al di là del ricordo degli ammonimenti di Senofane (fr. 1 D.-K.) e di Anacreonte (fr. 56 G.) sulla materia da prediligere per il canto simposiaco (niente lotte di personaggi mitologici, niente zuffe o guerre o, meno che mai, discordie civili), al di là dell'invito alla moderazione e al godimento, al di là dell'esortazione a vivere giorno per giorno si intravede l'inquietante realtà dell'Atene di Sofocle e di Euripide, di Antifonte e Crizia, accomunati, più che dalle riflessioni sull'ἀλυπία, dalle considerazioni sulla tragicità e sulla problematicità del reale.

Non è un caso che di Antifonte si sappia che avesse composto anche tragedie e che la notizia, per quanto confusa riguardo al rapporto, non solo cronologicamente, poco probabile, con Dionigi di Siracusa, ci venga dallo stesso passo delle *Vite dei dieci oratori* pseudo-plutarchee (833 C) in cui è ricordata la τέχνη ἀλυπίας.

L'ἀλυπία rimane o fissata in un tempo ormai definitivamente trascorso e improponibile (quello in cui Crizia vede Anacreonte) o nell'ansioso desiderio di realizzarsi con l'evasione dalla realtà, aspirazione costante in Euripide, dall'*Alceste* alle *Baccanti*.

La rozza e grossolana concezione della vita esaltata nella ῥῆσις di Polifemo non può apparire, a questo punto, se non una beffarda semplificazione della complessità dell'esistenza umana.

FRANCESCA ANGIÒ

OSSERVAZIONI SULL'USO DEL PARTICIPIO IN GRECO

L'uso che viene fatto del participio in greco è ampio e diversificato, ma è tuttavia possibile delimitare alcuni contesti in cui è più evidente. Ciò è utile per indagare il problema della sua eventuale equivalenza con mezzi alternativi di cui la lingua dispone.

Questo problema dell'equivalenza di un costrutto participiale e, per esempio, ma non solo, di una subordinata, è stato già sollevato, e i vari tentativi di individuare le peculiarità del participio ne hanno sottolineato i diversi aspetti, tra cui il probabile carattere colloquiale di alcune forme più ricorrenti. Spieker¹ infatti osservava la frequenza di brevi genitivi assoluti quasi formulari, e quindi adatti alla semplicità della lingua di tutti i giorni, come χειμῶνος ὄντος, che in Aristofane compare cinque volte (*Eccl.* 421, *Eq.* 883, *Ran.* 1190, *Thesm.* 67 sg., *Vesp.* 445), ed ἐμοῦ ζῶντος, frequente in espressioni del tipo di Euripide *Heracl.* 66 οὐκ ἂν γένοιτο τοῦτ' ἐμοῦ ζῶντός ποτε, confrontabile con *H.F.* 261 sg., Aristofane *Lys.* 271, e già Omero *Il.* 1, 88 sg. e *Od.* 16, 437 sgg. A tale proposito, Thesleff² ha fatto notare che, se escludiamo esempi come quelli citati sopra (1958, p. 205), il genitivo assoluto sembra appartenere anche ad altri registri stilistici, essendo impiegato in «formal or strict narrative and in rhetorical or otherwise formal argumentation, and in various legal and ceremonious contexts» (1969, p. 131), ma ha comunque sottolineato il fatto che, accanto a costrutti più complessi, esistono forme più brevi che tendono a configurarsi come espressione fissa (1958, pp. 200-203, e 1969, p. 123) e che vanno dal tipo di Omero *Il.* 1, 301 τῶν οὐκ ἄν τι φέροις ἀνελῶν ἀέκοντος ἐμεῖο (cfr. Eur. *Hel.* 1640 οὐ κτενεῖς ἡμῶν ἐκόντων) a quello come la nota formula di passaggio τούτων οὕτως ἐχόντων che troviamo da Anassagora (59.B, 4 D.-K.) in poi (cfr. SPIEKER, *op. cit.*, p. 339 e THESLEFF 1969, p. 123 e p. 127).

Anche recentemente è stato evidenziato questo aspetto formulare del genitivo assoluto³, ma l'interesse si è concentrato soprattutto sul suo conte-

nuto semantico. La questione viene sintetizzata da Emilio Crespo⁴ che, dopo aver individuato la capacità del participio di esprimere le stesse funzioni di certe subordinate – come si vede chiaramente quando è coordinato con queste –, afferma però che non c'è vera sinonimia a livello paradigmatico (p. 124). Infatti, a livello di potenziale sostituibilità, non si può disconoscere il fatto che esistono delle differenze fra il participio e le forme alternative: non a caso, sia Crespo (*ibid.*) sia Jiménez (a proposito del participio congiunto, pp. 57-59)⁵, ricordano che alcune categorie – come il modo – possono essere espresse grammaticalmente dal verbo di una subordinata, ma non da un participio. Per l'ablativo assoluto latino, anche Lavency⁶ nota che l'identità paradigmatica non è identità semantica (p. 187) e, per esempio, rileva la differenza tra *vivere ego*, *Britannico potiente rerum, poteram?* (tradotto con «pouvais-je vivre, moi, avec Britannicus au pouvoir?») e *vivere ego, cum Britannicus potiretur rerum, poteram?* («pouvais-je vivre, moi, alors que Britannicus était au pouvoir?») affermando che la situazione descritta con *cum* + congiuntivo è «donnée comme effective», mentre l'ablativo assoluto indicherebbe una situazione «concomitante à un procès sans dire si cette situation est effective ou non» (p. 188).

Una maggiore attenzione all'uso che della lingua viene fatto nella dinamica testuale è alla base di studi linguistici come quello di Barbara Fox⁷ che ricorre all'opposizione *foreground-background* – particolarmente evidente nelle sequenze narrative – con cui si suole ora distinguere l'informazione principale, posta in primo piano, da quella collaterale posta sullo sfondo, che si limita ad ampliare e commentare l'altra. La circostanza espressa dal participio greco, stabile e durativa, costituirebbe l'esteso ambito in cui inserire gli eventi e la stessa struttura morfologica nominale del participio si accorderebbe con la funzione di *background* che svolge nel discorso (p. 29). Viene sottolineata infatti la stretta correlazione tra funzione verbale e *foreground*, e tra funzione nominale e *background*, perché una forma che descrive fenomeni stabili nel tempo tenderebbe ad apparire in posizione di *background* e viceversa. Esisterebbe ovviamente una gradualità: il participio attributivo svolge la funzione più nominale, mentre quello avverbiale-circostanziale ha una funzione che tende ad avvicinarsi a quella del verbo (pp. 35-36), come del resto anche l'aspetto imperfettivo sarebbe più *background* di quello perfettivo (p. 38)⁸.

Congreso Español de Estudios Clásicos (Madrid, 20-24 de abril de 1987), Madrid 1989, I, pp. 267-271.

⁴ E. CRESPO, *Participio absoluto y subordinada adverbial* in *Actas del VII Congreso Español ...*, *op. cit.*, pp. 119-126. Dello stesso autore si veda anche: *La expresión de la función Manera en griego*, «Emerita» LVI (1988), pp. 43-64.

⁵ M.D. JIMÉNEZ, *La distribución de participio concertado y subordinada adverbial en la lengua literaria griega del s. V a.C.*, «Emerita» LV (1987), pp. 51-62.

⁶ M. LAVENCY, *Le paradigme syntaxique de l'ablatif absolu* in *Hommages à Jozef Veremans* (ed. par F. DECREUS et C. DEROUX), Bruxelles 1986, pp. 184-191.

⁷ B.A. FOX, *The Discourse Function of the Participle in Ancient Greek* in *Discourse Perspectives on Syntax* (edited by F. KLEIN-ANDREU), New York - London 1983, pp. 23-41.

⁸ Sui vari modi in cui viene intesa l'opposizione *foreground-background* si veda

¹ E.H. SPIEKER, *On the so-called Genitive Absolute and its Use especially in the Attic Orators*, «AJPh» VI (1885), pp. 310-343 (vd. soprattutto pp. 339-340).

² H. THESLEFF, *On the Origin of the Genitive Absolute*, «Arctos» II (1958), pp. 187-207, e *Genitive Absolute and Platonic Style*, «Arctos» VI (1969), pp. 121-131.

³ Cfr. A.I. RIVAS BARROS, *Notas al Genitivo absoluto en Esquilo* in *Actas del VII*

Da questo breve resoconto si vede come l'analisi del participio sia stata affrontata nel corso del tempo a vari livelli, da quello formale a quello testuale, e con approcci diversi a seconda delle impostazioni, ma è anche chiaro che lo scopo comune era quello di comprendere meglio le cause che favoriscono il suo impiego al posto di altri costrutti. Nell'ambito di questa problematica, può essere interessante sottolineare come il participio greco venga usato in contesti particolari in cui è richiesta una certa concisione espressiva.

Questo uso risulta più evidente nel caso di enunciati definibili, in senso lato, gnomici, in cui si nota la presenza del genitivo assoluto per esprimere la condizione che permette l'abituale verificarsi di alcuni eventi. L'esempio più significativo lo troviamo in quei passi in cui tale condizione è costituita dalla volontà degli dei: θεῶν διδόντων compare in Eschilo *Pers.* 294 (ὅμως δ' ἀνάγκη πημονᾶς βροτοῖς φέρειν / θεῶν διδόντων) e in *Sept.* 719 (θεῶν διδόντων οὐκ ἂν ἐκφύγοις κακά) che sono confrontabili con Euripide *Hipp.* 1433 sg. ἀνθρώποισι δὲ / θεῶν διδόντων εἰκὸς ἐξαμαρτάνειν. Qui il genitivo assoluto si configura come una formula breve ed incisiva presente già in Omero *Od.* 1, 390 e poi anche in Solone fr. 29 A G.-P., Erodoto 7, 18, 3, Senofonte *Cyr.* 5, 1, 23, *Eq. Mag.* 9, 8: l'espressione fissa facilmente memorizzabile – che occupa anche la medesima sede del verso – e la costruzione nominale tipica delle «verità generali» in *Pers.* 293 e *Hipp.* 1434 (cioè, l'assenza di ἐστίν) confermano il tono proverbiale dei passi citati⁹. Inoltre, è possibile istituire altri confronti. Da una parte infatti l'identico concetto può ricorrere in una diversa formulazione, come in Platone *Gorg.* 512 E τὴν εἰμαρμένην οὐδ' ἂν εἰς ἐκφύγοι, Sofocle *Phil.* 1316 sg. ἀνθρώποισι τὰς μὲν ἐκ θεῶν τύχας δοθείσας ἔστ' ἀναγκαῖον φέρειν. Dall'altra, il genitivo assoluto compare solo leggermente variato in Sofocle *Aj.* 86 γένοιτο μέντων πᾶν θεοῦ τεχνωμένου, Senofonte *Eq. Mag.* 9, 8 ταῦτα δὲ πάντα θεῶν συνεθελόντων γένοιτ' ἂν ed Euripide fr. 397 Nauck² θεοῦ θέλοντος κῶν ἐπὶ ῥιπὸς πλείους. In particolare, si noti come il carattere gnomico di *Aj.* 86 sia sottolineato da θεοῦ, «generalising masc.» al posto di θεᾶς, e da μέντοι¹⁰, e si osservi la somiglianza con Erodoto 5,

però M. MAZZOLENI, *Prospettiva funzionale di frase e rilievo informativo nei costrutti ipotattici: due diversi livelli di analisi*, «L. & S.» XXVI (1991), pp. 157-161, che cita la letteratura fondamentale sull'argomento, tra cui l'opera pionieristica di H. WEINRICH, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart 1971².

⁹ Sul frequente impiego nelle letterature proverbiali di espedienti mnemonici (tra cui il parallelismo, l'omoteleuto, l'allitterazione, il metro ecc.) v. R. STRÖMBERG, *Greek Proverbs*, Göteborg 1954, p. 12, e E. PELLIZER, *Metremi proverbiali nelle 'Opere e i giorni' di Esiodo. Osservazioni sulla tecnica compositiva della poesia esametrica 'sapienziale'*, «QUCC» XIII (1972), pp. 30-34. Per la frase nominale, cfr. É. BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, tr. it., Milano 1971 (1966, ma l'articolo sulla frase nominale risale al 1950), pp. 192-193.

¹⁰ Cfr. Ar. *Pax* 699 κέρδους ἕκασι κῶν ἐπὶ ῥιπὸς πλείοι, su cui vedi E. PELLIZER, *Simonide κίμβιξ e un nuovo trimetro di Semonide Amorgino*, «QUCC» n.s. IX (1981), pp. 47-51, e ora R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991 (=1992³), p. 671. Per θεοῦ vd. R.C. JEBB, *Sophocles. The Plays and Fragments*, VII, *The*

9, 3 γένοιτο δ' ἂν πᾶν ἐν τῷ μακρῷ χρόνῳ. Sono interessanti anche i seguenti paralleli con Pindaro: *Pyth.* 10, 10 γλυκὺ δ' ἀνθρώπων τέλος ἀρχὰ τε δαίμονος ὀρνύντος αὐξεται, 10, 48 sgg. ἐμοὶ δὲ θαυμάσαι θεῶν τελεσάντων οὐδὲν ποτε φαίνεται ἔμμεν ἄπιστον, fr. 108 A M. θεοῦ δὲ δείξαντος ἀρχὰν ἕκαστον ἐν πράγῳ, εὐθεία δὴ κέλευθος ἀρετᾶν ἐλεῖν, τελευτὰ τε καλλίονες.

Uscendo da questo ambito semantico, vi sono altre attestazioni del genitivo assoluto nelle massime gnomiche, a testimonianza della frequenza del fenomeno. In alcuni casi, il participio indica presenza: Eschilo *Pers.* 349 ἀνδρῶν γὰρ ὄντων ἕρκος ἐστὶν ἀσφαλές è confrontabile, sia per il contenuto sia per la sintassi, con Eschilo *Ag.* 971 sg. τότε ἤδη ψυχὸς ἐν δόμοις πέλει, ἀνδρὸς τελείου δῶμ' ἐπιστροφωμένου¹¹, pronunciato da Clitemestra che finge devozione verso il marito e, con grande ipocrisia, sembra voler riecheggiare una gnome allo scopo di far sembrare chiare ed universalmente accettabili le sue parole, proprio come ha fatto poco prima quando ha paragonato il padrone di una casa alla radice di una pianta con ῥίζης γὰρ οὐσης φυλλὰς ἵκετ' ἐς δόμους (v. 966). Il participio indica invece assenza in Eschilo *Eum.* 750 sg. γνώμης δ' ἀπουσίας πῆμα γίγνεται μέγα, βολούσα δ' οἶκον ψήφος ἄρθωσεν μία (confrontabile con Teognide 1221 sg. πολλὰ φέρειν εἴωθε λόγος θνητοῖσι βροτοῖσι πταίσματα, τῆς γνώμης, Κύρνε, ταρασσομένης), e in Euripide *Bacch.* 773 sg. οἶνου δὲ μηκέτ' ὄντος οὐκ ἐστὶν Κύπρις ...¹². In altri casi, indica morte o cessazione: morte in Euripide *I.T.* 650 ἄζηλά τοι φίλοισι, θνησκόντων φίλων, Stesicoro fr. 245 PMG θανόντος ἀνδρὸς πᾶσα † πολιὰ † ποτ' ἀνθρώπων χάρις, e cessazione in Sofocle *Phil.* 637 sg. ἦ τοι καίριος σπουδῆ πόνου λήξαντος ὑπνον κἀνάπαυλαν ἤγαγεν¹³, fr. 374 Radt πόνου μεταλαχθέντος οἱ πόνοι γλυκεῖς, Pindaro *Pyth.* 4, 291 sgg. ἐν δὲ χρόνῳ μεταβολαὶ λήξαντος οὔρου ἰστίων, fr. 124 C M. δείπνου δὲ λήγοντος γλυκὺ τραγάλιον καίπερ πεδ' ἄφθονον βοράν. La presenza del genitivo assoluto in questo tipo di enunciati non è sporadica. Considerando solo la poesia, troviamo ancora queste attestazioni: Eschilo *Ag.* 259 sg., 1563 sg., Sofocle *Aj.* 260 sgg. (cfr. *O.T.* 1230 sg. e *Phil.* 1318 sgg.), *O.C.* 1503 sg. (che ricorda le sentenze esaminate all'inizio con θεῶν διδόντων), fr. 472 Radt, Euripide *Alc.* 109 sgg., *Heracl.* 684, *Med.* 1228 sgg. (in cui ὄλβου δ' ἐπιρρυέντος è confrontabile con πλούτου δ' ἀπορρυέντος di Euripide fr. 395 Nauck²), Pindaro *Nem.* 6, 29 sg., *Ol.* 4, 4 sg. Per citare anche dei passi tratti dalla prosa, si noti il participio indicante presenza e assenza in Platone *Phaed.* 108 A οὐ γὰρ πού τις ἂν διαμάρτοι οὐδομίσειε μᾶς ὁδοῦ οὐσης e *Lys.* 220 D νοσήματος δὲ μὴ ὄντος οὐδὲν δεῖ φαρμάκου.

Ajax, Cambridge 1907, p. 24, e, per μέντοι, J.D. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford 1954², p. 399.

¹¹ Per altri confronti, vd. Soph. *O.T.* 56 sg., Alc. 112, 10 V., Thuc. 7, 77, 7.

¹² Cfr. per il contenuto Mimnermo 1, 1 W. e gli altri passi citati da TOSI, *op. cit.*, pp. 638-639.

¹³ Per l'uso di τοι «with a proverb or general reflection» vd. DENNISTON, *op. cit.*, pp. 542-543.

La concisione espressiva degli enunciati gnomici sembra quindi trovare in questo costruito uno strumento adeguato sia dal punto di vista semantico sia da quello formale: dal punto di vista formale perché i genitivi assoluti sono spesso brevi e talvolta formulari, dal punto di vista semantico perché l'uso di un costruito «implicito» soddisfa forse meglio l'esigenza della gnomo di mantenere un certo grado di indefinitezza che garantisca la validità universale dei suoi contenuti. A tale proposito, è stato infatti già osservato che, nelle massime, vengono prevalentemente usati quegli elementi linguistici, come per es. anche i pronomi indefiniti, che «determinano un effetto di genericità e universalità ... senza riferimento specifico alle condizioni accidentali di spazio, tempo e referente»¹⁴. Possiamo affermare che, in generale, la natura del rapporto semantico fra un participio e il resto dell'enunciato deve essere dedotta dal contesto¹⁵, ma che comunque tale rapporto non è esplicito e l'impiego del genitivo assoluto nelle sentenze citate sopra – dove indica l'ambito nel quale si verifica costantemente un certo fenomeno – sembra giustificato dall'esigenza di esprimere l'atemporalità e l'ovvietà di ciò che viene detto.

Se nell'ambito di un contesto narrativo è possibile pensare che il participio segnali l'informazione posta in secondo piano (cioè *background*) e se in quello degli enunciati gnomici si manifesta con evidenza la semantica implicita di un costruito participiale, è chiara l'opportunità di specifiche analisi contestuali che permettano di individuare le varie funzioni che una forma linguistica può svolgere, pur mantenendo certe caratteristiche di base.

Un caso particolare di contesto è il dialogo fra due interlocutori in cui il participio figura spesso come l'unico costituente di una domanda. Qui è necessario considerare la particolare dinamica comunicativa che si instaura in uno scambio di informazioni e, a questo proposito, può essere interessante citare ciò che sostiene Vygotskij¹⁶: «Il dialogo richiede sempre che gli interlocutori sappiano di che cosa si tratta, il che ... permette tutta una serie di abbreviazioni nel linguaggio orale e forma in determinate condizioni dei giudizi puramente predicativi» (p. 370). Infatti, il linguaggio orale del dialogo viene visto come un livello intermedio fra il linguaggio interno – «in cui il soggetto, la situazione della conversazione sono sempre noti alla persona stessa che sta pensando» ed «è fatto quasi di soli predicati» – e il linguaggio scritto – «orientato verso la massima comprensibilità per l'altro» (p. 261) – e mentre il primo è abbreviato e l'altro, al contrario, è «sviluppato al massimo» e «formalmente più finito», nel linguaggio orale invece la sintassi «diventa predicativa nelle condizioni in cui il soggetto e le parti della proposizione che gli si rapportano sono noti all'inter-

¹⁴ M. ZANICHELLI, *Osservazioni sull'uso delle gnōmai in Eschilo*, «SCO» XL (1990), pp. 69-70.

¹⁵ Cfr. E.J. BAKKER, *Linguistics and Formulas in Homer*, Amsterdam-Philadelphia 1988, p. 109.

¹⁶ L.S. VYGOTSKIJ, *Pensiero e linguaggio* (a cura di L. MECACCI), Roma-Bari 1990 (1934), la cui lettura mi è stata suggerita dal Prof. Eddo Rigotti che mi ha dato anche altre utili indicazioni.

locutore» (pp. 260-261). In generale, si intende ora con «tema» ciò di cui si parla (che non è necessariamente il soggetto grammaticale), spesso già noto, e con «rema» ciò che se ne dice, che spesso è una novità¹⁷, e diventa quindi facilmente comprensibile come uno stretto scambio di battute fra interlocutori che discutono velocemente su uno stesso argomento (cioè su uno stesso «tema») presenti abbreviazioni che possono talvolta manifestarsi superficialmente come fenomeni di contiguità sintattica. Non a caso, Ireland rileva che «where sympathy exists between the two parties involved through a similarity of either thought or position, there should also exist parallel to it a proportionately high level of linguistic contact»¹⁸. In questo tipo di contesti un ruolo rilevante nelle richieste di informazioni è svolto in greco proprio dal participio, congiunto o assoluto. La solidità del fenomeno è facilmente verificabile sia in prosa¹⁹ sia in poesia dove il participio, isolato nella domanda posta da uno dei due interlocutori, presenta contiguità sintattico-comunicativa con ciò che precede allo stesso modo di Erodoto 7, 9 α 1 in cui τί δέισσαντες è pronunciato da uno stesso personaggio (Mardonio) nel contesto di un suo lungo discorso. In Euripide *I.A.* 697 sgg. è particolarmente evidente la differenza fra la domanda costituita dal solo participio e quelle in cui troviamo un verbo di modo finito:

- Αγ. Αἴγινα θυγάτηρ ἐγένετ' Ἀσωποῦ πατρός.
 Κλ. ταύτην δὲ θνητῶν ἢ θεῶν ἔζηξε τίς;
 Αγ. Ζεὺς Αἰακὸν δ' ἔφυσεν, Οἰνῶνης πρόμον.
 Κλ. τὰ δ' Αἰακοῦ παῖς τίς κατέσχε δώματα;
 Αγ. Πηλεὺς· ὁ Πηλεὺς δ' ἔσχε Νηρέως κόρην.
 Κλ. θεοῦ διδόντος, ἢ βίᾳ θεῶν λαβῶν;
 Αγ. Ζεὺς ἠγγύησε ...

Con le domande dei vv. 698 e 700, che introducono nuove questioni (ἔζηξε τίς; , παῖς τίς. ...;), viene ridefinito l'ambito riguardo al quale si chiede l'informazione (ταύτην δὲ ...; , τὰ δ' Αἰακοῦ ... δώματα;), come del resto è sottolineato dal δέ. Il δέ ricorre poi anche nelle risposte dei vv. 699 e 701 che introducono delle nuove informazioni non richieste direttamente, ma non compare al v. 702 in cui il genitivo assoluto formula solo una domanda di approfondimento relativa a tutta la situazione già espressa nel v. 701, senza voler affrontare l'argomento da una diversa angolatura. La stessa differenza si può notare in Euripide *Hel.* 669 sgg. tra il v. 669 τίς γὰρ σε δαίμων ἢ πότμος σὺλᾶ πάτρας; e il v. 672 θαυμαστά· τοῦ πέμπαντος;. Segue l'impostazione tematica della battuta precedente anche Euripide

¹⁷ Per una chiara impostazione sulle funzioni comunicative, si può vedere E. RIGOTTI, *Linguistica generale*, Milano 1990, pp. 180-199.

¹⁸ S. IRELAND, *Stichomythia in Aeschylus: The Dramatic Role of Syntax and Connecting Particles*, «Hermes» CII (1974), p. 513.

¹⁹ In prosa ne troviamo diversi esempi, anche se non stilizzati come nella sticomitia tragica: vd. per es. Plat. *Lys.* 208 B δούλω ὄντι ἢ ἐλευθέρω; , 208 C μῶν δούλω ὄν; , *Theaet.* 142 A ζῶντι ἢ τετελευτηκότι; .

Med. 672 δάμαρτος ούσης, ἢ λέχους ἄπειρος ὄν; mentre al v. 674 viene affrontato un nuovo argomento e compare il modo finito.

Non è difficile trovare altri esempi di questo tipo e comunque mi sembra abbastanza eloquente il modo finito di Aristofane *Pax* 830 τί δ' ἔδρων; con cui il servo esorta il padrone a raccontargli quello che ha visto (cfr. ἴθι νυν κάτειπέ μοι del v. 826) prendendo ogni volta l'iniziativa di impostare l'argomento, mentre l'interlocutore, un po' distratto (cfr. τὸ τί; del v. 826), si limita a seguirlo (lo stesso si può dire per Euripide *Med.* 678 τί δῆτ' ἔχρησε; λέξον e per Sofocle *Ant.* 1174 καὶ τίς φονεύει; τίς δ' ὁ κείμενος; λέγε). Al contrario, Eracle usa la forma stereotipata²⁰ τὴ δράσας in Euripide *H.F.* 540, cioè quando segue, sconvolto, il racconto che Megara si è impegnata a fargli riguardo alle disgrazie che si sono abbattute sulla casa (nota il participio anche al v. 542), e Penteo usa τὴ δρώντα in Euripide *Bacch.* 803 (τί δρώντα; δουλεύοντα δουλείαις ἐμαῖς;) quando cerca di anticipare con delle ipotesi ciò che Dioniso dirà subito dopo a chiarimento della sua precedente affermazione del v. 802 ὦ τᾶν, ἔρ' ἔστιν εὖ καταστήσαι τάδε. La differenza fra l'uso del modo finito e del participio va quindi ricercata nel diverso atteggiamento del parlante che, nel primo caso, cambia l'impostazione del tema, o addirittura lo sostituisce, mentre nel secondo si limita a chiedere semplicemente informazioni più dettagliate nell'ambito della stessa impostazione tematica della battuta precedente: ciò è confermato dal σαφέστερον di Euripide *Med.* 693 τί χρῆμα δράσας; φράζε μοι σαφέστερον (diverso dall'uso di λέγε nei passi della *Medea* e dell'*Antigone* sopra citati).

La compartecipazione di due interlocutori alla creazione del testo, può indurre uno dei due ad accogliere il modo in cui l'altro ha organizzato il discorso e a proseguire velocemente sulla medesima strada, senza ripetere quello che è presupposto. Talvolta, l'accettazione passiva del punto di vista altrui provoca perfino un diretto inserimento nel discorso che l'altro sta facendo, come accade in Platone *Men.* 81 Α τίνα λόγον λεγόντων; che interrompe il precedente ἀκήκοα γὰρ ἀνδρῶν τε καὶ γυναικῶν σοφῶν περὶ τὰ θεῖα πράγματα.

Nell'ambito della dinamica domanda-risposta ed in quello degli enunciati gnomici è quindi significativa la presenza del participio, la cui valenza stilistica merita di essere considerata senza però pretendere di aver esaurito o risolto tutte le note problematiche relative al suo vasto e particolare impiego nella lingua greca²¹.

LINDA CHIAPPI

²⁰ Cfr. A. GROSS, *Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie*, Berlin 1905, p. 91.

²¹ Cfr. per es. A. CAVALLIN, *Zum Verhältnis zwischen regierendem Verb und Participium coniunctum*, «Eranos» XLIV (1946), pp. 280-295.

NOTE E DISCUSSIONI

IL LESSICO DEL POETA EPICO *

Sul libro precedente di Lyne, *Further voices in Vergil's Aeneid* (Oxford 1987), un volume che anticipa molti aspetti del tono e dell'ideologia, e qualcosa pure delle conclusioni di *Words*, offrii un giudizio non favorevole («Class. Rev.» XXXVIII (1988), pp. 243-245) ma mite in confronto con quello (*Le troppe voci di Virgilio*) espresso da Alfonso Traina («Riv. Fil.» CXVIII (1990), pp. 490-499). Adesso, mentre aspettiamo il parere di Traina su *Words* («ne riparleremo a suo tempo», *op. cit.*, p. 496), mi permetto qualche osservazione sulle avventure di Lyne nel campo della lessicografia. Certo, più di mezzo secolo dopo A. Cordier, *Etudes sur le vocabulaire épique dans l'Énéide*, Paris 1939, e poco meno dopo *Unpoetische Wörter*, c'è bisogno, urgentemente, di un aggiornamento ampio e sistematico, dato che stiamo adesso nell'epoca (p. 18 sgg.; 126, nn. 58-60) del programma IBYCUS per il latino.

Il primo capitolo di *Words* (pp. 1-19) e l'ottima sintesi di W. Görler (*Enc. Virg.* II, s.v. *Eneide*, 6. *La lingua*; 2. 262 sgg.) offrono un quadro deprimente (mezzo secolo di pigrizia quasi ininterrotta) e stimolante (ci rimane tanto da fare; abbiamo le statistiche accumulate ma non analizzate da Ott). Lyne parte dalla scelta delle parole nel testo dell'epos (e come appoggio nella critica antica cita p. es. 'Longino' 40.2 ed Hor. *A.P.* 46 sgg., 240 sgg.); si concentra soprattutto sull'uso di *verba nota* (*A.P.* 47) e *de medio sumpta* (*ib.* 243) o *communia* (Svet.-Don. *Vit. Verg.* 44¹). Queste parole *nota* o *communia* si distinguono poi in 'prosastiche', 'colloquiali' e 'neutrali' (Lyne, p. 8) e si contrappongono al lessico poetico, spesso di

* A proposito di R.O.A.M. LYNE, *Words and the Poet. Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford (Clarendon Press) 1989, pp. viii+210.

¹ Su *Vipsanius* o *Vipranianus* vd. adesso S. COSTANZA, *Virgilio e Dione metafrasti di Omero: Od. IX 481-482 nel giudizio di Mecenate e Seneca il Vecchio*, «Sileno» XVI (1990), pp. 53-55 e Id. in *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 103-109. L'uso di *Vipsanius* al posto del *cognomen* *Agrippa* sarebbe stato scortese (Sen. *Contr.* 2, 4 (12), 13), ma la polemica tra virgilianisti non ha mai escluso la scortesia: così, giustamente, COSTANZA 1990, p. 54. Perciò, come LYNE, p. 18 n. 66, sono ancora, malgrado i fulmini di Jocelyn, disposto ad accettare la correzione *M. Vipsanius*. Il *Vipsanius* di Isid. *Etym.* 1, 22, 2 (vd. SCHANZ - HOSIUS 1⁴, p. 591) rimane un mistero che verrà chiarito, spero, dall'amico Peter White.

carattere arcaico o grecizzante, lontano sia dall'uso sia dall'esperienza quotidiana, ma non in sé uniforme. L'argomento di Lyne è la *iunctura* dei *verba communia* in Virgilio ed il loro effetto tematico: un compito ben definito, arduo e pienamente giustificato. Non sono nemmeno contrario alla terminologia innovatrice adoperata da Lyne: le novità sono poche e servono a qualcosa.

Così il secondo capitolo si intitola *Extortion* (letteralmente, 'estorsione'), cioè l'uso del contesto per 'estorcere' un senso sorprendente da una parola: *Aen.* 11, 195 *feruentisque rotas; feruentis* accenna non solo all'uso normale (*Georg.* 3, 107 *uolat ui feruidus axis*), ma (vd. *igni* nel verso precedente) all'imminente distruzione sul rogo; cfr. *Aen.* 4, 474 *concepit furias*: non la concezione di un *paruulus Aeneas*, ma di Furie vere e proprie nell'utero (pp. 24-26). Non tutti i casi citati da Lyne sono così semplici o convincenti. Ad *Aen.* 7, 352 il serpente lanciato da Alletto *fit longae taenia uittae*; Lyne scarta (p. 21) la spiegazione offerta nella mia tesi di dottorato (un *genitivus inhaerentiae*; cfr. *litoris ora*, *Georg.* 2, 44; *Aen.* 3, 396) per offrirci invece la metamorfosi del serpente, prima attaccato ai vestiti di Amata, in un verme solitario (*taenia*) negli intestini di Amata. Purtroppo, (I) il *genitivus inhaerentiae* non è tanto raro in V., anche se né vecchie tesi né manuali ne danno esempi sufficienti: cfr. *Georg.* 4, 282 *genus...*, *nouae stirpis*, 484 *rota... orbis*. Lo stilema viene ereditato da Lucr. e Catull. (*LHS* 63) e si diffonde poi ampiamente sia in poesia sia in prosa (H. Hagendahl, «Eranos» XXII (1924), p. 194). E (II): V. è autore altamente conscio delle regole del *decorum*, com'è stato riconosciuto dai commentatori antichi (v. le mie osservazioni, «Maia» XLI (1989), p. 253 sg.): così, siamo costretti ad escludere (e lo facciamo volentieri) i vermi di *Aen.* 7, 352, il senso priapico di *tela* proposto da Lyne a *Aen.* 10, 93 (pp. 35-37), e pure, *ex. grat.*, l'interpretazione di *quos ego* (*Aen.* 1, 135) offerta nell'*Enc. Virg.* s.v. Ad *Aen.* 1, 749 *longumque bibebat amorem*, Lyne propone (pp. 29-31) la presenza sottintesa (cfr. 1, 688 *venenum*) di un filtro amoroso. Sufficiente, invece, ricordarsi che *sine Cerere et Baccho friget Venus*: col vino si riscaldano le emozioni di Didone. Ad *Aen.* 10, 489 *terram hostilem moriens petit ore cruento*, il neutrale *petit* diventa per Lyne 'bacia' (cfr. Hom. *Od.* 5, 463; 13, 354 per il gesto): Pallante bacia la terra dei suoi nemici. Lyne vede giustamente (*aliter* Harrison, *ad loc.*) che *petit* non equivale precisamente ad ὀδοῦξ ἐλαῖν. Tiberio Donato parafrasa male, *premebat*. Pallante, invece, si avvicina, cadendo, alla *terra hostilis* e già dalla bocca (è stato ferito al petto, 485) esce il sangue. Così, fin dall'inizio Lyne mescola, senza pausa o distinzione, belle osservazioni utilissime con fantasie almeno improbabili e spesso proprio impossibili.

Da *Extortion* passiamo ad *Exploitation* ('sfruttamento'): Virgilio adoperava una parola d'uso o prosastica ma grazie alla *iunctura* 'sfrutta' quel senso quotidiano (p. 39). Così *conlabor* indica in Tito Livio o nel *CIL* il collasso di un edificio ed ad *Aen.* 4, 664 *conlapsam* (Didone) *aspiciunt comites* prefigura il paragone tra lamenti e lutto per Didone e quelli per la caduta di *Karthago aut antiqua Tyros* (670, solo sei versi dopo). Così pure la caduta del gigantesco Bitia (*Aen.* 9, 708), paragonata a quella della *saxea*

pila (v. 711) delle costruzioni subaquee a Baiae. *Portare* (almeno fino agli Augustei parola prosastica, quotidiana, usata per pacchi, lettighe, ecc.) viene usato con sdegno nelle frasi *Ilium in Italiam portans* (Giunone, di Enea, *Aen.* 1, 68) e *quem secum aiunt portare Penates* (Didone, sempre di Enea, *Aen.* 4, 598). L'eroe diventa facchino (pp. 57-60). Quando Lyne evita le stravaganze riesce a ridare al testo di Virgilio tutta una serie di significati trascurati dal gusto degli scolasti, dei traduttori e dei commentatori per la parafrasi come strumento principale dell'esegesi.

Nel quarto capitolo, *Narrative through imagery* ('Raccontare attraverso immagini'), Lyne discute l'uso di certi elementi nelle similitudini per sviluppare la narrazione.

Il fenomeno è abbastanza ben conosciuto: p. es., Lyne avrebbe trovato una discussione di *Aen.* 7, 582 sgg. nella mia tesi (del '71) che, come abbiamo visto, conosce e pure cita. Se guardiamo 7, 586 *ille uelut pelagi* (? *pelago*) *rupes immota resistit*, la resistenza esplicita offerta da Latino al suo popolo indemoniato dura – nella narrazione – una parola (*resistit*) e solo la similitudine (586-90) dà sostanza agli sforzi del vecchio re. Lyne, invece, si concentra (pp. 96-98) su 588 *latrantibus undis*: avevo pensato ai cani di Scilla, interpretazione poi offerta da R.D. Williams e respinta energeticamente da Lyne (p. 97, n. 66), che, però, trascura l'influenza della mitologia sulle metafore di V. (p. es. *Aen.* 7, 526 *horrescit strictis seges ensibus*: cfr. Cadmo, Giasone e Lyne stesso, p. 142, n. 27!). Per Lyne (avrebbe dovuto citare *ThLL* VII, 2, 1016, 19 sgg.; I. Opelt, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen*, Heidelberg 1965, p. 132 sg.) *latrantibus* fa pensare ai Latini clamorosi ed insistenti che *Martem fatigant* (v. 582) e *circumstant tecta Latini* (v. 585): dagli oratori chiassosi della narrazione, la metafora entra nella similitudine, fungendo da legame raffinato per il lettore attento che non viene aiutato da altri elementi nel contesto. Non tutti i casi citati da Lyne sono così difficili: Lyne parte dalla funzione narrativa di alcune similitudini omeriche, le quali, p. es., possono sostituirsi alle lacune di una narrazione necessariamente abbreviata. E così pure in Virgilio: *Aen.* 11, 723-4 implicano che il corpo del Ligure sia stato mutilato da Camilla (pp. 71-72)²; molto meno convincente il caso successivo (*Aen.* 10, 405-9; pp. 72-74): l'incendio implica un'avanzata valorosa degli Arcadi³. Lyne ci offre parecchio da soppesare: p. es. la proposta (pp. 77-79) che ad *Aen.* 4, 69-73 la similitudine della cerva ferita si sostituisce ad una narrazione esplicita (ed indecorosa!) della 'caccia' a Didone fatta da Enea. Lyne trascura la bella osservazione di Pascoli: *Cresia* implica la freccia avvelenata adoperata dai Cretesi. *Fixit*,

² *Aen.* 11, 721-724: *Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto / consequitur pinnis sublimem in nube columbam / comprehensamque tenet pedibusque eviscerat uncis; / tum cruor et volsae labuntur ab aethere plumae.*

³ *Ac velut optato ventis aestate coortis / dispersa immittit silvis incendia pastor, / correptis subito mediis extenditur una / horrida per latos acies Volcania campos, / ille sedens victor flammis despectat ovantis: / non aliter socium virtus coit omnis in unum / teque iuvat, Pallas.*

però, suggerisce un'unica ferita, non una lunga caccia; *liquit* rafforza l'impressione di un colpo azzeccato e non di un inseguimento sostenuto. Didone, a livello esplicito del testo, è raffigurata come seduttrice del Troiano piuttosto passivo e fiacco. La proposta (come spesso) provoca ma non convince (v. le belle pagine di J. Moles, *The tragedy and guilt of Dido*, in *Homo Viator* [in on. di J. Bramble], Bristol 1987, pp. 153-161 e, per la donna contemporanea come seduttrice, S. Treggiari, *Iam proterva fronte*, in *The Craft of the ancient historian* [in on. di C.G. Starr], Lanham 1985, pp. 331-352). Secondo Lyne, inoltre, le similitudini aggiungono dettagli per sottinteso, anche quando non ci sono lacune formali nella narrazione (p. 82 sgg.): così *Aen.* 8, 588-591 (pp. 85-87): il paragone tra Pallante e la stella *Lucifer* (v. 589) implica la morte del giovane perché *Lucifer* e *Vesper* sono identici. Virgilio non si ferma, secondo Lyne, ad un tale livello di complessità e ci propone (pp. 90-91) pure 'corrispondenze irrazionali' tra similitudine e narrazione: così ad *Aen.* 9, 710 sgg., la presenza di *Typhoeus* (716) incarcerato sotto *Inarime* (Ischia) implica una corrispondenza tra Bitia e Giganti. Arriviamo alla fine a *Trespass*, quando il linguaggio (o la metafora) passa dalla similitudine nella narrazione (o viceversa); il caso di *Aen.* 7, 582 sgg., l'abbiamo già discusso.

Nel V capitolo Lyne torna ad *Exploitation* e si concentra sul lessico bellico, trascurando una buona parte della bibliografia recente, da L. Wickert, *Homerisches und römisches im Kriegswesen der Aeneis*, «Phil». LXXXV (1930), pp. 285-302, 437-462, e le voci *Armi*, *Anacronismi*, *Tecnicismi* (p. es.), nell'*Enc. Virg.*, al bell'articolo *Anti-antiquarianism in the Aeneid* del compianto F.H. Sandbach (il mio primo insegnante nel campo, più di venticinque anni fa), da «Proc. Virg. Soc.» V (1965-6), pp. 26-38, ristampato in *Oxford Readings in Vergil's Aeneid* (a cura di S. Harrison), Oxford 1990, pp. 445-465 (in versione molto alterata). Fatto più grave, Lyne sottovaluta l'aiuto offertoci da Servio, p. es. sul tono gladiatorio di *Aen.* 12, 296⁴. Ingenuità o fretta? Purtroppo, mi sembra, tutt'e due (in pp. 101-102; 103-106 c'è poco di originale); ma non manca l'intelligenza, e Lyne trova qui un campo ricco per le sue indagini: la salma di Pallante viene recuperata *impositum scuto* (*Aen.* 10, 506), sullo scudo di un soldato romano autentico (pp. 102-103); *occidere*, termine prosastico rarissimo nella poesia, viene usato solo tre volte nell'*Eneide*, ed a 11, 193 e 811 (p. 108) si riconosce la secca brutalità del linguaggio comune. Lo stesso vale per *obeo/obitus* (pp. 108-111), p. es. ad *Aen.* 12, 501; 4, 694; 10, 641: un effetto non proprio di *bathos* ('Longin.' 2, 1) ma di calo inconfondibile di livello verso il banale. Meno convincente la discussione di *Aen.* 11, 9-10 (pp. 112-113) *bis sex thoraca petium / perfossumque locis*: i colpi indicati da *perfossum*, termine prosastico, non corrispondono precisamente al racconto dell'ultimo combattimento di

Mezenzio (10, 762 sgg.), e perciò per Lyne implicano una mutilazione postuma ed una negazione della richiesta (10, 904) *corpus humo patiare tegi*. Virgilio, però, non mira alla precisione nei dettagli tecnici (vd. *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli 1991, p. 43 sg.; V. non era proprio armaiuolo) e, come Lyne sa bene (p. es. a p. 72), si permette parecchi piccoli salti e vuoti nei dettagli minuti della struttura del testo (vd. il commento di Harrison a 10, 156 sg., 581 sg., e vari casi nella voce *Discordanze dell'Enc. Virg.*, strumento stranamente mai citato da L.). Molto più convincente l'effetto attribuito (pp. 114-115) a *perforo* (*Aen.* 10, 485, 589), che trasferisce qualcosa del lavoro del falegname o del chirurgo all'effetto delle armi⁵. Dopo i bei lavori di J. Griffin su scelte lessicali e caratterizzazione in Omero (*Homer on life and death*, Oxford 1980, p. 150 sgg., «Journ. Hell. Stud.» CVI [1986], pp. 36-57), L. cerca di individuare (pp. 116-127) elementi particolari nel linguaggio di Enea, elementi soprattutto adatti a sottolineare il ruolo di Enea come *imperator* proto-romano (cfr. R.G.M. Nisbet, *Aeneas Imperator*, «Proc. Virg. Soc.» XVIII (1978-80) pp. 50-61, rist. in *Oxford Readings* (cit.), pp. 378-89. Lyne ha, in generale, buon fiuto per le parole 'anomale', p. es. *Aen.* 2, 347 *confertos*, 417 *confligunt*, 476 *agitator*, 631 *congemit*; vd. pure l'elenco di altre parole insolite da indagare, pp. 125-127).

Nel sesto capitolo *Imagery, extortion, exploitation* (l'autore, ripeto, è molto parco nell'inventare una nuova terminologia), Lyne continua le indagini (cfr. cap. 4) su *Trespass*, i passaggi tra metafore e parole nella narrazione e nelle similitudini. Così (pp. 128-129), *Aen.* 8, 242 *regia* e 244 *regna*; Caco, secondo Lyne, ha un 'palazzo' perché esercita proprio un dominio infernale. La *regia* è sotterranea e perciò paradossale; la solennità dell'espressione aumenta l'impressione offerta del potere di Caco (e perciò del significato della vittoria di Ercole); *regia*, inoltre, ha un valore particolare nell'ottavo dell'*Eneide*, da parola altisonante in contrasto con la realtà ancora primitiva (vv. 363, 654). Lyne avrebbe potuto anche dirci qualcosa dello sbalzo stilistico *immugit regia* (11, 38; cfr. 3, 674). Più probabile il caso di *ludo* (7, 380): qui, nella similitudine della trottola, *ludo* allude (131-2) forse alla crudeltà giocosa di Alletto. Lyne passa poi alle similitudini negative (Omero, pp. 135-140; Virgilio, pp. 143-148) ed alla 'perversione' ('perversion', dice Lyne) delle immagini agricole: così *Aen.* 7, 338 *fecundum concute pectus*; 339 *sere crimina belli. Concute* confonde Lyne (p. 141, n. 25): invece, la parola fa pensare al seminatore (Alletto) che scuote violentemente (*concute*; in contrasto con le istruzioni in Plin. *Nat. Hist.* 18, 179) le sementi (cfr. *fecundum*) della guerra dal grembo (*pectus*) e non dal cesto di vimini più convenzionale; cfr. *Vulg. Am.* 9, 9, *concutere* usato in un'altra metafora agricola della violenza. Rovesciamento sistematico della pace del mondo agricolo certamente c'è.

⁴ Messapo uccide Auleste, *Aen.* 12, 293 sgg.: *At fervidus advolat basta / Messapus teloque orantem multa trabali / desuper altus equo graviter ferit atque ita fatur: / «Hoc habet, haec melior magnis data victima divis».*

⁵ Turno ferisce Pallante, *Aen.* 10, 484 sg.: *vibranti cuspis medium transverberat ictu / loricaeque moras et pectus perforat ingens.* Enea uccide Lucago, *Aen.* 10, 588 sg.: *subit oras basta per imas / fulgentis clipei, tum laevom perforat inguen.*

Incitement (cap. 7, pp. 149-177) allude al poeta che stimola («incites») il lettore ad esaminare il testo sempre più attentamente per scovare legami di immagini e metafore. «Nothing in Vergil is without explanation or purpose» (149). Mi trovo quasi perfettamente d'accordo col punto di partenza, benché i metodi adoperati da Lyne mi lascino confuso: l'autore, mi sembra, presuppone un lettore-grillo, con tutto il testo non solo memorizzato ma anche in un certo senso lemmatizzato e schedato, per consentire tutti i salti necessari tra i vari casi di una (p. es.) metafora. Guai agli increduli, criticati con scherno (p. 189 «so the *boni* would like to think»). Se Lyne emula il grillo, io preferisco imitare il bruco, masticando lentamente il testo nella sequenza attuale, digerendone gli elementi con ordine e pazienza. Nella similitudine 'salma di Pallante-fiore appena raccolto' Lyne nota (pp. 150-153) l'uso anomalo di *demessum* (*uirgineo demessum pollice florem* 11, 68), parola più adatta alla mietitura del grano e perciò da inserire nel contesto più ampio del «rovesciamento dell'agricoltura» (cfr. *Aen.* 10, 513 *metit* e Catull. 64, 354). Quando, invece, Lyne ci propone *Aen.* 11, 77 *obnubit* («velare nel rito matrimoniale») come allusione ad un matrimonio fatale tra Pallante e lo sposo Orco (pp. 156-157), un certo calo di serietà si verifica. La metafora dotta e la parola arcaica sono pienamente sufficienti per il lettore-bruco. L'agricoltura viene pure rovesciata con *Aen.* 11, 16 *primitiae* (pp. 159-161); L. conosce il legame Mezenzio-*primitiae* (Cato, *Orig.* fr. 12P), ma trascura l'allusione virgiliana a quella storia, 7, 648 *contemptor diuom! Caducus* (*Aen.* 6, 481) è parola comune in contesti agricoli o rustici: a Lyne fa pensare (pp. 165-168) alla similitudine (309 sg.) *lapsa ... folia – omnis turba* dei defunti: almeno qui la relativa vicinanza dei due passi e la sequenza similitudine-parola anomala stanno a favore dell'interpretazione proposta. *Caducus*, però, esce non raramente dalla sfera agricola: Varro *Men.* 567, *Rust.* 3, 5, 2 (*liquididi*), Hor. *Carm.* 3, 4, 44 (*fulmine*); cfr. l'uso comune nel senso di *infirmus*, *TbLL.* III, 34, 70 sgg.: così, l'interpretazione suggerita diventa non proprio erronea ma indebolita, se non superflua. Lo stesso vale per l'altro caso di *caducus* in V. (*Aen.* 10, 622), sempre collegato da Lyne (p. 171) con le foglie del sesto⁶. Provocatoria la proposta (pp. 173-177) a proposito di (*Saturnia*) *Iuno: saturata* (*Aen.* 5, 608), *neque exsaturabile* (5, 781) ed *exedisse* (5, 785): le metafore sarebbero da collegare col cannibalismo degli antenati della divinità. L'idea può sembrare fantasiosa, ma la stretta vicinanza dei tre passi citati ci fa pensare. Più debole, invece, la discussione di *praedo* e *latro*: ad *Aen.* 7, 362; 10, 774; 11, 484 *praedo* non solo fa parte (come Lyne riconosce, p. 162) della retorica dei nemici di Enea, ma allude pure ad una versione della leggenda respinta da Virgilio, dei Troiani come briganti (Cato *Orig.* fr. 10P; cfr. *Aen.* 7, 229 sg., Horsfall, *Virgilio, cit.*, p. 65). C'è poi il *latro* di 12, 7 (uno dei *uenantes*, 12, 5), che ha ferito, *Poenorum in aruis* (cfr. *Aen.* 4, 159), il leone, a cui Turno viene paragonato. Per Lyne (p. 163), V. sta

⁶ Giove parla a Giunone del destino di Turno: *Si mora praesentis leti tempusque caduco/oratur iuveni*.

pensando ad un Enea-brigante e a tutta la tragedia del 4° libro. *Insidiatoris, a latendo*; (sed add. SDan.) *modo uenatoris* Serv. La parola significa pure 'soldato' nel latino di Plauto. Per Lyne, inevitabilmente, Enea è di fatto un brigante e gli farebbe comodo se pure Virgilio stesso lo dicesse oggettivamente nel contesto di una similitudine. Per il superbo leone, il cacciatore viene ridotto al livello di *latro* (come Enea diventa *praedo* agli occhi dei suoi nemici); la scelta della parola potrebbe anche suggerire, attraverso la vecchia etimologia *latro-latet* (Ael. Stilo fr. 11 Fun.), l'imbo-scata adoperata dai cacciatori pavidi ma prudenti.

L'ultimo capitolo è intitolato *Acquisition*: per Lyne, certe parole «acquistano» un significato particolare, ed il poeta, quando vuole, può «approfittarsi» di quel valore «acquistato». Così, il *uulnus* erotico di Didone (*Aen.* 4, 2; 67) 'diventa' *uulnus* letterale (4, 683; 689; cfr. 6, 450). Così pure, secondo Lyne, *laetus* ad *Aen.* 1, 35; 7, 288; 5, 515; 10, 827; 2, 395 'acquista' l'implicazione di «felice, però minacciato dal disastro». Così Didone a 1, 503: felice, ma destinata alla tragedia (cfr. 1, 605; 707; 11, 73). Tale proposta è da definire ideologizzazione della lessicografia. Mi limito a citare 6, 638; 657; 744; e pure Lyne, p. 183 *infra*, ha il sospetto che *laetus* non implichi sempre una felicità caduca⁷. Citerò soltanto l'amica Frances Muecke, *Foreshadowing and dramatic irony in the story of Dido*, «Am. Journ. Phil.» CIV (1983), pp. 134-155. Tali elementi si concentrano necessariamente nella prima parte dell'episodio di Didone. La proposta di Lyne non è, nell'insieme, da prendere sul serio; segue, purtroppo, di peggio. *Geminus* indica 'due, una coppia'. Così ad *Aen.* 11, 72 sgg. Enea tira fuori *geminas uestes* fabbricategli da Didone (forse cfr. 4, 262 sgg.); ne adopera una (11, 76) per coprire la testa di Pallante. E l'altra? – chiede Lyne. Conservata come ricordo sentimentale (pp. 187-188)! Se ci volesse una spiegazione di una tale mancanza di pignoleria da parte del poeta, Lyne stesso ce la offre: Hom. *Il.* 24, 580 e 588. Nei chiosatori e nel commento di Macleod si trovano spiegazioni complicate fondate su usanze rituali: di fatto due *φάρεα* ed un *χιτών* vengono tirati fuori dal carretto, per avvolgere la salma di Ettore; non viene usato che uno dei *φάρεα*. La spiegazione 'rituale' ha poca importanza: l'irregolarità, già presente nella fonte del nostro brano, viene imitata da Virgilio, poeta, come abbiamo visto, incurante di tali discordanze minime. Non siamo costretti ad ammettere l'esistenza di una valigetta segreta di souvenirs sentimentali.

L'ultimo capitolo di Lyne contiene proprio un *tricolon* in crescendo: vd. pp. 192-194 su *Aen.* 12, 845 sgg.: la Dira, per Lyne, è in verità una Furia, e non solo una Furia qualsiasi ma proprio quella già adoperata, cioè Alletto. Sarebbe, se fosse vero, un caso bellissimo di composizione anulare. La confusione tra Dira e Furia parte già da Servio ad *Aen.* 4, 473 (cfr. W. Hübner, *Diraе im röm. Epos* [Spudasmata 21], Hildesheim 1970, p. 2); V.S. Farron nell'*Enc. Virg.*, s.v. *Furiae*, rimane indeciso. Cfr. piuttosto

⁷ Le sedi dei beati sono definite in *Aen.* 6, 638 *locos laetos*; un gruppo di anime canta *laetum paeana* in *Aen.* 6, 657.

Hübner, *cit.*, pp. 12 sgg.; 34 sgg.; 110 e inoltre P. Schenk, *Die Gestalt des Turnus*, Königstein 1984, p. 277, n. 164. Hübner conclude (p. 110) che *Dirae* e *Furiae* siano «polar gegenübergestellt» in tutte le loro attività. Sono tutte figlie alate della notte; e Virgilio descrive Alletto come *dira* (*Aen.* 7, 324; 454; per le somiglianze verbali, Hübner, *cit.* p. 36; M. von Duhn, «Gymn.» LXIV [1957], p. 78). Tra *Dirae*, *Furiae*, Arpie ed altre divinità del genere, genealogie ed attributi circolano liberamente. Sulle distinzioni di ruolo tra *Dira* e *Furia* (vd. soprattutto *Aen.* 12, 849-854) dobbiamo però insistere. Cade così clamorosamente l'ultima provocazione offertaci da Lyne. Ad un libro meno intelligente e meno stimolante non avrei pensato di dedicare tanto spazio. Comunque, Lyne ci offre pagine pericolosamente fuorvianti: di fronte ai salti del grillo, il bruco rimane immobile ed imperturbato. Il lettore che si fida della sua sobrietà di giudizio e conoscenza di Virgilio imparerà molto. Altrimenti, *caveat lector*.

NICHOLAS HORSFALL

A PROPOSITO DI AEN. 7, 543

In un recente articolo¹ Gabriella Moretti si inserisce nel dibattito intorno ad uno dei problemi più difficili della costituzione del testo virgiliano: quello relativo ad *Aen.* 7, 543, ove, a proposito del volo di Alletto, così si legge:

deserit Hesperiam et caeli conversa per auras,
Iunonem victrix adfatur voce superba.

Al v. 543 la maggior parte degli editori accolgono la lezione *conversa* del solo codice Mediceo, laddove nel resto della tradizione si legge *convexa*². La Moretti, dopo aver chiaramente esposto i termini della questione, rinviando tra l'altro ai due critici che più recentemente si sono occupati del problema: Sebastiano Timpanaro³ e Maria Luisa Delvigo⁴ che «esprimono entrambi una sensazione di insormontabile insoddisfazione sia nei confronti dei diversi espedienti escogitati per connettere sintatticamente il tràdito *convexa* col suo contesto ... sia nei confronti dell'anodina lezione *conversa*, che pure viene accettata dalla maggioranza degli editori, e che in

¹ *Aen.* 7, 543: *il volo di Alletto*, «SIFC», terza s. IX (1991), pp. 112-120. All'articolo della MORETTI rinvio per la storia della questione, nonché la relativa bibliografia.

² Vedi l'apparato *ad loc.* dell'ed. paraviana a cura di M. GEYMONAT (Torino 1973), che accoglie nel testo *conversa*.

³ *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, p. 127, n. 81.

⁴ *Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa 1987, pp. 40-45, ove si troveranno illustrati e discussi i diversi tentativi esegetici, a cominciare da quelli antichi.

effetti sa irresistibilmente di banale rabberciatura⁵ (oltre a porre non trascurabili interrogativi grammaticali)⁶, ripropone una congettura formulata nel lontano 1821 dal Bothe⁷, *connixa*, che «non ha solo il pregio dell'estrema facilità paleografica. Il participio rende infatti il senso dello sforzo temerario della creatura infernale, piena d'orgoglio, per dirigersi verso l'alto: a questo sforzo innaturale corrisponderà la precipitosa cacciata verso le profondità più oscure dell'Erebo»⁸. La studiosa prosegue poi chiarendo la sua proposta con accurate motivazioni, tra le quali il fatto che «*nitor* è verbo ... usato spesso in connessione con esseri alati», come mostrano vari esempi, tra cui un altro luogo virgiliano: *Aen.* 4, 252 sg. *paribus nitens Cyllenius alis/constitit*.

In questo ambito vorrei segnalare un altro confronto, che può, credo, suffragare ulteriormente l'ipotesi della Moretti⁹: si tratta di un passo di Ennio, che costituisce forse l'archetipo dell'uso di *nitor* e composti a proposito del volo¹⁰. In *Ann.* 147 sg. V.² = 139 sg. S., nella descrizione del prodigio dell'aquila relativo a Tarquinio il Superbo, si legge:

Et densis aquila pennis obnixa volabat
vento quem perhibent Graium genus aera lingua.

L'espressione *pennis obnixa* è spiegata da Traina¹¹ nel senso che l'uccello

⁵ Così ritiene TIMPANARO (*op. cit.*, *loc. cit.*, cui la studiosa rinvia), che propendeva a pensare ad una «sbadataggine» virgiliana, e concludeva «necessità, quindi, di lasciare nel testo, contrassegnandolo con un asterisco, l'impossibile *convexa*», vedi però qui oltre, n. 9. Un'«ipotesi estrema» è considerata anche dalla DELVIGO, *op. cit.*, p. 45, ipotesi secondo cui «forse Virgilio aveva intenzione di ritornare sul nostro passo: aggiungendo un verso o rimaneggiando diversamente il v. 543 per completarne il senso».

⁶ *Ibid.*, p. 113.

⁷ F. H. BOTHE, *Virgilius Virgilianus sive Quaestio de Virgilii locis quibusdam dubiis aut corruptis*, Heidelberg-Spira 1821, p. 19. Le motivazioni, estremamente sintetiche, del Bothe sono riportate dalla MORETTI, *art. cit.*, p. 117, n. 20, che spiega inoltre: «la proposta del Bothe prendeva spunto dalla lezione *connixa* del secondo dei 4 codici più un frammento che Balthasar Moretus (Moerentorf) di Anversa procurò a Nicolaus Heinsius: cf. O. RIBBECK a p. 355 dei *Prolegomena*». La congettura comunque ha avuto assai scarsa fortuna, come sottolinea la MORETTI, *ibid.*

⁸ *Ibid.*, p. 117.

⁹ Ipotesi peraltro, è importante segnalarlo, recentissimamente accolta da TIMPANARO, che gentilmente mi comunica di aver rinunciato (in una raccolta di nuovi contributi di filologia e di storia della lingua latina, di imminente pubblicazione) alla sua precedente proposta, perché del tutto convinto dallo studio della Moretti sulla opportunità della correzione *connixa*.

¹⁰ E in cui, si potrebbe aggiungere, compare la forma del participio passato.

¹¹ ΠΡΕΡΑ ΠΥΚΝΑ. *Storia di un omerismo*, «RFIC», CVII (1979), pp. 257-275, ora in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II Serie, sec. ed. riv. e agg., Bologna 1991, pp. 63-89, a p. 84. Vedi anche il commento di O. SKUTSCH, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985, *ad loc.*, p. 296 sg. Da notare che il passo di Ennio costituisce un importante antecedente di un altro luogo virgiliano (*Georg.* 1, 382: *corvorum increpuit densis exercitus alis*): vedi TRAINA, *art. cit.*, p. 85 sgg. e s.v. *densus* in *EV II*, p. 25 sg.

«fa forza (-nixa, cfr. Verg. *Aen.* 4, 252: *nitens Cyllenius alis*) sulle ali per vincere la resistenza (ob-) dell'aria»¹². Da notare è poi *vento*, corrispondente secondo Traina all'omerico δι' αἰθέρος¹³; «d'altronde» continua lo studioso «che non si tratti di 'vento' vero e proprio, ma di 'aria' lo dice espressamente l'equivalenza enniana col grecismo *aera*. Nella poesia esametrica posteriore *aere* / *per aera* sarà un elemento tipico delle descrizioni del volo...». Sullo stesso piano potrà esser considerato *caeli ... per auras* del nostro passo¹⁴.

Indicativo anche un luogo degli *Aratea* di Cicerone, verisimilmente di matrice enniana¹⁵, dove *nitens pinnis* è la costellazione del Cigno, e dove compare, sia pure con valore diverso, anche *auras*, riferito al vento del nord (v. 84 sgg.):

hic missore vacans fulgens iacet una Sagitta,
quam propter nitens pinnis convolvitur Ales:
haec clinata magis paulo est Aquilonis ad auras.

Da notare infine che, ancora negli *Aratea* di Cicerone¹⁶, si riscontra un

¹² Sull'uso di *nitor* (e i composti *obnitor* ed *enitor*, nonché il sostantivo *nisus*) in Virgilio vedi G. MARCONI, *s.v. nitor* in *EV III*, pp. 740-743 (ove non si tratta però di *conitor*, il cui participio *conixus* è attestato in Virgilio 7 volte). Nel nostro caso il prefisso *con-* avrebbe, secondo la MORETTI, *art. cit.*, p. 117, «valore probabilmente intensivo».

¹³ *Art. cit.*, p. 85, ove rimanda a P 425, T 351, ecc.

¹⁴ Parallelo, che nota la MORETTI (*art. cit.*, p. 116) a *aetherias ... auras* di *Aen.* 7, 557, ove è Giunone che si rivolge ad Alletto (*te super aetherias errare licentius auras / baut pater ille velit ...*).

¹⁵ Il passo di Ennio è segnalato tra i *loci similes* dal BUESCU: Cicéron, *Les Aratea*, *tex. ét., trad. et comm. par V. BUESCU*, Bukarest 1941 (rist. an. Hildesheim 1966), p. 340. Il confronto con Ennio è uno dei motivi che mi inducono a preferire (come esporrò più ampiamente in uno studio sistematico sulle autocitazioni ciceroniane) con BUESCU (ma vedi anche P. C. BRUSH, *Cicero's Poetry*, Diss. Yale Univ. 1971, p. 72, n. 125), la lezione *pinnis* al v. 85, con cui il verso è citato dallo stesso Cicerone, *nat. deor.* 2, 113, contro *pinna* della tradizione diretta, accolto nel testo da Traglia (M. Tulli Cicéronis *Poetica Fragmenta* A. TRAGLIA recogn., Milano 1963) e Soubiran (Cicéron. *Aratea. Fragments poétiques*, *tex. ét. et trad. par J. SOUBIRAN*, Paris 1972). Sulla tradizione indiretta degli *Aratea* nel *De natura deorum* vedi L. GAMBERALE, *Tradizione indiretta di Cicerone in Cicerone: le opere poetiche*, «Ciceroniana», n.s. I (1973), pp. 105-115. Da segnalare la confusione con il participio di *niteo* verificatasi nella ed. del *De natura deorum* a cura di W. GERLACH e K. BAYER (Samml. Tusculum, München 1987²), ove *nitens pinnis* è tradotto «mit leuchtendem Gefieder», come pure in quella (peraltro quanto mai discutibile) a cura di M. VAN DEN BRUWAENE (vol. II, coll. Latomus vol. 154, Bruxelles 1978), che traduce «aux plumes éclatantes» (vedi anche la nota, *ad loc.*); e questo nonostante l'avvertimento, che potrebbe apparire superfluo, di A.S. PEASE nel commento alla stessa opera (vol. II, Cambridge Mass. 1958, rist. an. Darmstadt 1968) *ad loc.*: «here from *nitor* "soar" rather than *niteo*».

¹⁶ Nella cui tradizione la DELVIGO (*op. cit.*, p. 42, n. 11) segnala casi di confusione tra *convexa* e *conversa* (al v. 127, dove la tradizione diretta ha *convexam*, accolto da BUESCU (con la grafia *conuecsam*) e SOUBIRAN, laddove Hyg., *Fab.* 14, 33 riporta il verso con la lezione *conversam* (accolta da TRAGLIA); e al v. 130, dove tutta la tradizione diret-

interessante esempio dello stesso errore che si sarebbe verificato nel testo virgiliano: al v. 314 infatti nella quasi totalità della tradizione si legge *connixum*, accolto (nella forma *conixum*) da BUESCU, seguito da Traglia e Soubiran, laddove in *D* si legge *couexum*, divenuto *conuexum* nel suo apografo *V*¹⁷, lezione confluita, da Aldo Manuzio in poi, nelle edizioni sino all'intervento di BUESCU¹⁸. Il dato più significativo è che *conixum* è seguito da *caeli ... orbem* (v. 313 sg.):

et quantos radios iacimus de lumine nostro,
quis hunc conixum caeli contingimus orbem.

Caeli orbis è lo Zodiaco, cui è riferito *conixum*¹⁹, ma evidente è la confusione con *convexum caeli ... orbem*, la volta celeste²⁰, la stessa confusione cioè che si sarebbe verificata nel verso virgiliano.

Nel caso di Virgilio, ovviamente, l'errore *connixa* > *convexa* sarebbe stato ben più antico²¹, ma mi è parso non inutile segnalare qualche ulteriore dato, in favore di una ipotesi suggestiva e degna di considerazione.

ROBERTA CALDINI MONTANARI

ta ha *convexa*, corretto in *conversa* dal VICTORIUS, seguito da BUESCU, TRAGLIA e SOUBIRAN, *edd. citt.* Va detto che si tratta della costellazione della Nave Argo, che si muove nel cielo al contrario, cioè con la poppa in avanti, e facile è la confusione tra la rotondità della poppa (*convexa*) e la sua direzione (*conversa retro*) tanto più che *conversa* compare di nuovo, nella stessa pericope di testo, al v. 134, in questo caso senza problemi di tradizione (vedi anche BUESCU, *ed. cit.*, p. 123, che ipotizza, come si è visto, una grafia *conuecsam*).

¹⁷ Mi baso sui dati forniti dagli apparati di BUESCU: «conexum D^o couexum D^o (= conuexum apogr. V, *sicut duce Aldo edd. omnes*)» e SOUBIRAN: «coue- D (*in ras.*) conue- V, *edd. pler.*». V (Vaticanus Reg. lat. 1324, XV sec.) è apografo di D (Dresdensis Dc 183, IX-X sec.) secondo entrambi gli studiosi (*edd. citt.*, rispettivamente p. 74 sgg. e p. 132 sg.). TRAGLIA, *ed. cit.*, apparato *ad loc.*, attribuisce a D corretto la lezione *conuexum*: «conuexum (ue *ex corr.*) D». Per la confusione tra *connixus* e *convexus* di cui parla la MORETTI, *art. cit.*, p. 120, n. 24, da ricordare anche il fr. XXVII Soub., tradito in *nat. deor.* 2, 110. Per la confusione *nixae* / *nexae* in Verg., *Aen.* 1, 448 vedi MARCONI, *s.v. nitor cit.*, p. 740.

¹⁸ Vedi BUESCU, *ed. cit.*, p. 131 sg.¹⁹ BUESCU corregge *caeli in caelo* (correzione apprezzata da Soubiran, che la riporta in apparato seguita da *fort. recte*) e traduce «ce Cercle appuyé sur le ciel», laddove «ce cercle arc-bouté du ciel» è la traduzione di Soubiran. Infine Traglia, che legge *caeli*, traduce (Marco Tullio Cicerone, *I frammenti poetici* a cura di A. TRAGLIA, Milano 1962) «l'arco di questo cerchio celeste appoggiato (agli altri tre)».

²⁰ Cfr. NORDEN ad *Aen.* 6,241 (p. 202). Si veda però BUESCU, *ed. cit.*, p. 131 sg., ove lo studioso illustra, con ampia documentazione, l'interpretazione del passo.

²¹ Per quanto riguarda l'aspetto paleografico si può notare che la confusione *connixa* / *convexa* è altrettanto facile in minuscola che in capitale.

ARCHEOLOGIA: A FUTURA MEMORIA

II. Il territorio

Il nostro secolo abbonda di parole vuote. Come uno vuole, le riempie di ciò che più gli conviene. Al punto che la stessa parola possa servire ad indicare cose anche diametralmente opposte.

Parole come *libertà, democrazia, progresso* ecc. non sono che supporti abilitati a far funzionare strumenti diversi. È comprensibile che fatti del genere si incontrino nel gergo politico, dove l'acquistare consenso è scopo primario e l'oggetto del consenso è dato in larga maggioranza da un pubblico piuttosto sprovvisto di quegli strumenti critici atti a far capire gli ingranaggi della logica e a scoprire i tranelli della retorica.

Invece il discorso scientifico dovrebbe esserne esente, dove l'adulterazione è difficilmente mascherabile, il pubblico è più scaltrito e alla fine l'equivoco, se voluto, finisce prima o poi per manifestarsi da solo. Ciò non toglie che anche tra gli scienziati, soprattutto proprio quelli della parola (che è per essi congenitamente malleabile e perciò anche, all'evenienza, occultamente più manovrabile), si debbano registrare casi di malversazione retorica.

Un concetto che tra gli archeologi (ma non solo tra questi) va oggi per la maggiore è: il *territorio*. Si fanno storie del territorio, teorie del territorio, analisi del territorio e tante altre cose che vengono portate a far capo al *territorio*.

Cos'è il territorio? In qual modo questo termine si presenta per essere strumento di scienza? se nella sua ragione di fatti fisici, è materia di una scienza specifica, la geografia. Dove può sorgere l'equivoco è quando si passa a considerare il territorio come entità di fatti antropologici e allora bisogna distinguere se si tratti di agenti fisici che investono il fatto antropologico o se si verifichi il caso inverso, dell'uomo che agisce sull'ambiente.

Il primo caso si esaurisce in una serie di eventi specifici e isolati dalla volontà umana: il clima o disastri cosiddetti naturali (terremoti, inondazioni, maree ecc.) ed è oggetto egualmente delle scienze appunto naturali, nel rapporto semplice di causa ed effetto. Il secondo invece esula dal determinismo naturalistico e appartiene alla storia dell'uomo in tutta la eventualità e creatività di questo. È *storia*.

L'equivoco a proposito del «territorio» sta appunto nel far rientrare anche questa seconda casistica nella prima. Mi fece un giorno grande impressione quando, passando per le aule di una università veneta, mi avvenne di veder annunciato un corso di lezioni intitolato: «dal territorio alla città». Assioma totalmente errato e tutto da capovolgere: è la «città» (cioè l'uomo, il consorzio degli uomini nei suoi vari livelli qualitativi e quantitativi) che fa il «territorio».

La laguna veneta, considerata in questa prospettiva, era niente, come non fosse esistita prima che l'uomo la trasformasse in quel qualcosa che la fece «veneta». Non è solo un giuoco di parole affermare che prima dei Veneti (chiunque essi fossero) un territorio «veneto», il *Veneto* non esiste-

va. Esisteva sì una entità fisica, liberamente quantificabile, ma chi gli diede una forma, fu l'uomo che primo la abitò; e poi via via altri uomini che vennero ad abitarla. Che la forma si concretasse in corsi d'acqua sempre più controllati, poderi agricoli, agglomerati residenziali, tutto ciò è dovuto alla capacità, che è solo dell'intelligenza umana, di far propria la materia, di plasmarla secondo la sua volontà e i suoi fini.

Esistono sulla terra molte altre lagune simili, ma in una sola si incontra Venezia. Il territorio in se stesso, qualunque territorio è amorfo, sterile, avitale. La vita, e perciò la storia, viene da chi lo abita.

Questo riempirsi la bocca che fanno molti archeologi (ma non solo questi) della parola *territorio* per dire quello che invece può dire solo la *storia* è un dare a intendere proprio il rovescio della storia – uomo oggetto e non soggetto – e va decisamente rifiutato. L'uomo può anche del territorio essere vittima così come può distruggere il territorio creato da altri, ma ne resta sempre il soggetto primario e indispensabile.

Non esiste dunque una scienza del territorio – se non in termini naturalistici –. La storia non conosce il territorio se non come termine passivo.

LUIGI POLACCO

RECENSIONI

ITALO GALLO, *Ricerche sul teatro greco*, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno – Sezione di studi di Filologia, Letteratura, Storia e Archeologia del mondo classico, 2, Napoli, 1992, pp. 216.

A dieci anni dal *Teatro ellenistico minore*, Italo Gallo offre un nuovo contributo alla conoscenza e alla comprensione della letteratura teatrale greca con le *Ricerche sul teatro greco*, un volume in cui sono raccolti saggi apparsi nell'ultimo decennio.

Nella prima sezione è ripercorsa l'evoluzione del dramma satiresco, da Eschilo ai satirografi minori, alla produzione posteuripidea; nella seconda l'A. ritorna alla Commedia Nuova, indagando su Menandro, ma anche su Filippide, Filemone e Teogneto. Un'ampia Introduzione di carattere metodologico (*Aspetti e problemi del teatro greco*) e un'Appendice (*Un pamphlet di Plutarco sulla vita teatrale in Atene*) completano il volume, corredato da due Indici, degli autori antichi e degli studiosi moderni.

A una rappresentazione di Eracle dormiente, derubato dai satiri, sul collo di un cratere attico a volute, proveniente dal Ceramico e ritrovato a Padula, e alle conseguenze che se ne possono trarre per la cronologia del dramma satiresco è dedicato il primo saggio *Un dramma satiresco arcaico in testimonianze vascolari del territorio salernitano* (pubblicato per la prima volta in «A&R», n.s. XXXIV, [1989], pp. 1-13).

Il dramma satiresco, legato tradizionalmente al nome di Pratina, raggiunge le vette più alte con Eschilo, secondo il giudizio di Menedemo (Diog. Laert. 2, 133) e Pausania (II 16, 6). Dopo un'analisi attenta di entrambe le testimonianze (pp. 43-54), l'A. esamina i due drammi satireschi eschilei, rivelati dai papiri, i *Theoroi* e i *Dictyulci*; del primo in particolare, i *Theoroi*, più problematico, discute le questioni relative al mito di riferimento, all'identificazione del secondo personaggio, allo scenario e alla trama e propone, nel rispetto dell'evidenza paleografica, qualche significativa variante di lettura (pp. 60-78). L'elemento dionisiaco, che fu a monte della nascita stessa del «sottogenere», secondo le antiche testimonianze, è presente nei *Theoroi* in una situazione inconsueta: i Satiri, tradizionalmente allontanati di forza dal loro signore e alla fine ricondotti a lui (pp. 67 e 73), qui, in una sorta di ribellione, scelgono spontaneamente di abbandonare Dioniso, preferendo i giochi dell'Istmo e il dio Posidone. È difficile proporre un'interpretazione per questo ribaltamento di ruoli. Italo Gallo appare poco propenso a veder vi implicazioni ideologiche o politiche e, certamente, la scarsità delle notizie relative al dramma, alla retraloga di appartenenza e all'epoca della composizione induce alla prudenza. Resta, comunque, la suggestione di un dramma satiresco giocato sul «mondo alla rovescia», in una dimensione quasi «carnealesca», che, come nella commedia, dura «il tempo del rovesciamento e del divertimento»¹ esaurendosi nel breve spazio della rappresentazione: si può pensare ad una singolare interferenza fra dramma satiresco e teatro comico? Uno spunto in tal senso in un recentissimo contributo del Di Marco che scorge proprio nel finale dei *Theoroi* il ricorso ad un procedimento – la reificazione dell'astratto – utilizzato di frequente nelle commedie di Aristofane².

Dopo Euripide il dramma satiresco si caratterizza per la conservazione delle parti corali, funzionali del resto al ruolo stesso dei Satiri, e per una, più o meno acclarata, commistione col genere comico: in questa chiave il Gallo, sulla scia del Luppe, suggerisce di leggere il testo drammatico rivelato da due papiri egiziani, *PFackelmann 5*, del I secolo a.C., edito da Kramer

nel 1979 e incluso, due anni dopo, dal Kannicht e dallo Snell nei *TrGF 2*, come satiresco adespoto, e *PKöln 6, 242A*, del II secolo a.C., pubblicato dal Maresch nel 1987 (pp. 114-117).

Nella seconda sezione del volume il Gallo ripropone (pp. 157-170) uno studio del 1895 dedicato a Filippide comico, uno dei poeti più prestigiosi della *véa*, ricordato nei canoni di origine alessandrina accanto alla triade «classica», personaggio di spicco nell'Atene della fine IV – inizio III secolo a.C., segnalatosi nella lotta politica contro Demetrio Poliorcete e i suoi sostenitori. Il fr. 25 K (= 25 K.-A.), di commedia ignota, ha un contenuto politico di grande attualità: il poeta attacca Stratocle per il suo vergognoso comportamento verso Demetrio Poliorcete. Sembrerebbe, anche nella presentazione che Plutarco fa del frammento (col ricorso al verbo *λοιδορέω*), un ritorno all' *ὄνομαστὶ κωμωδεῖν*, a smentita delle troppo rigide distinzioni tematiche codificate dalla critica tardo-antica (in tale errore, va ricordato, non incorse Aristotele, quando – *Poetica*, 1449b – riconobbe a Cratete il merito di aver rinunciato alla *ἰαμβικῆ ἰδέα*, affrontando sulla scena problemi di carattere generale). Il Gallo, per le condizioni storiche in cui maturò l'opera di Filippide, esclude un ritorno all' *ὄνομαστὶ κωμωδεῖν* nei termini e nelle forme dell'esperienza aristofanea e preferisce parlare, anche sulla base di un'ipotesi di datazione, di attualità, piuttosto che di politicità della commedia (p. 166). Del frammento propone piccole, ma non insignificanti varianti di lettura, di cui, in qualche caso, spiace non abbiano tenuto conto Kassel – Austin nella loro recente edizione³.

Confluiscono in questi saggi del Gallo componenti fondamentali della sua formazione di studioso: l'esperienza del papirologo, gli studi di biografia, le ricerche plutarchee conferiscono una fisionomia particolare all'approccio col testo letterario, in una visione ampia ed articolata della «Scienza dell'antichità», che, nel saggio conclusivo, diventa storia della interpretazione del teatro. Il libro si chiude, infatti, con l'analisi dell'opuscolo plutarco *Sulla gloria di Atene* (pp. 191-196), un pamphlet antiteatrale nel quale, secondo l'A., si può scorgere, più che la traccia della condanna platonica della poesia, in particolare della poesia tragica, l'impronta di un rigorismo moralistico di ascendenza cinico-stoica (p. 195). Anche Aristotele, vorrei sottolineare, nella *Rhetorica* (III, 1403b 32) aveva espresso insofferenza per il ruolo preminente assunto col tempo dagli attori («Oggi gli attori hanno maggiore potere dei poeti») e nella *Poetica*, con atteggiamento non sempre lineare, si era preoccupato di ridimensionare il peso della componente scenica e spettacolare⁴. Analogo fastidio mi sembra esprima Plutarco, quando, muovendo probabilmente – come suggerisce il Gallo, p. 196 – da un'esperienza diretta di spettatore, delinea il quadro del teatro tragico ateniese di altri tempi.

Il libro, dunque, si conclude nel segno di Plutarco, e non a caso. La condanna da parte dell'autore antico di un teatro nel quale la «dimensione organizzativa, tecnica, professionale ... aveva preso decisamente il sopravvento non solo sui valori etico-politici ma anche su quelli artistici e letterari» (p. 196), se rapportata alle pagine introduttive, nelle quali sono sinteticamente, ma compiutamente ripercorsi da Italo Gallo gli orientamenti e le acquisizioni della critica «teatrale» contemporanea, italiana e straniera, equivale ad un monito: la necessità che i nostri studi non perdano di vista, nella pluralità dei nuovi indirizzi che si sono affermati, la complessa unicità e storicità dell'esperienza teatrale greca, della sua funzione politica, formativa e, anche, del suo valore poetico.

MARIA LUISA CHIRICO

³ *Poetae Comici Graeci*, VII, Berlin-New York 1989. In particolare, gli editori al v. 3 del frammento, preferiscono la correzione del Meineke *εἰσαγαγῶν* per la lezione tradita *εἰσάγων*, che è invece ripristinata dal Gallo sulla base di valutazioni che mi sembrano convincenti (p. 160). D'altra parte, anche di fronte alla proposta di ritornare alla concorde lezione manoscritta *ἀντέστροφον* avanzata dal Gallo per il v. 8 del fr. 1 K. (= fr. 1K.-A.) di Teogneto (proposta, tra l'altro, confermata dalla interpretazione della Lorenzoni), gli editori recenti preferiscono l'emendamento del Porson *ἀνέστροφον*: la singolarità, in questo caso, come sottolinea lo stesso Gallo (p. 186, n. 24), è data dal fatto che in apparato si dà un'interpretazione che è pienamente soddisfatta dal significato del verbo tradito difeso dal Gallo.

⁴ Mi riferisco al risultato della ricerca di M. DE MARINIS, *Aristotele teorico dello spettacolo*, in *Teoria e storia della messinscena del teatro antico*, «Atti del Convegno Internazionale Torino, 17-19 aprile 1989», Genova 1991, pp. 7-20.

¹ La definizione è di L. BERTELLI, *L'utopia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica I*, Roma 1991, p. 510.

² Cfr. M. DI MARCO, *Sul finale dei «Theoroi» di Eschilo (fr. 78 c, 37 ss. R.)*, «Eikasmos» III (1992), pp. 93-104, sp. p. 101.

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

V SEMINARIO INTERNAZIONALE DI PAPIROLOGIA
(LECCE, 27-28-29 GIUGNO 1994)

Su proposta del prof. Herwig Maehler, il Centro di Studi Papirologici e il Dipartimento di Filologia Classica e Medievale dell'Università degli Studi di Lecce organizza dal 27 al 29 giugno 1994 il V Seminario Internazionale di Papirologia, dopo i due di London e quelli di Bruxelles e Strasbourg. Il Seminario è dedicato agli studenti che conoscono il greco antico e ai giovani laureati nelle discipline classiche che intendono avvicinarsi ai metodi ed alle tecniche della scienza papirologica ed essere aggiornati sul contributo che essa dà allo sviluppo degli studi egittologici e classici.

Le lezioni saranno tenute in aule dell'Università degli Studi di Lecce. Il Centro mette a disposizione di docenti e studenti del Seminario la propria collezione di papiri greci e demotici. Sono previste escursioni in località di interesse storico ed artistico nei dintorni di Lecce.

Il programma e l'elenco dei docenti del Seminario saranno inviati agli interessati entro il 15 gennaio 1994.

È opportuno che coloro che intendano partecipare al Seminario lo comunichino entro il 31 marzo 1994. Sarà allora inviata loro la circolare con il programma definitivo ed una nota relativa alle possibilità di alloggio, che gli organizzatori cercheranno di rendere più vantaggiose possibili.

Per ogni ulteriore informazione e le prime iscrizioni si prega di scrivere a:

Mario Capasso, Via Aquila 144 - 1 - 80143 Napoli (tel. e fax priv. 081-205302).

NOTIZIE DI SCAVI

LA PRIMA CAMPAGNA DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA CONGIUNTA DELLE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E DI LECCE A BAKCHIAS (FAYYUM, EGITTO)

La Missione Archeologica congiunta delle

Università di Bologna e di Lecce, diretta da Sergio Pernigotti (Università di Bologna) e da Mario Capasso (Università di Lecce), ha svolto la sua prima campagna di scavo dal 2 al 21 ottobre 1993 a Kom Umm el- Atl (Fayyum, Egitto), antica Bakchias.

L'*équipe* era inoltre composta da Patrizia Piacentini (direttrice di scavo), Fulvio de Salvia (assistente della direttrice di scavo e ceramologo), Corrado Basile (restauratore di papiri), Dario Giorgetti (topografo), Paola Davoli (addetta all'informatizzazione dei dati dello scavo); Mario Vantaggiato (fotografo). L'*Egyptian Antiquities Organization* è stata rappresentata dal dr. Kahled Mohammed Ibrahim del Museo greco-romano di Alessandria, il quale ha proficuamente collaborato ai lavori.

La Missione si è giovata del sostegno finanziario dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli) e del contributo tecnico-scientifico e finanziario del Museo del Papiro di Siracusa, diretto da Corrado Basile.

Il sito dell'antica Bakchias non era stato scavato dal 1896, quando B.P. Grenfell, A.S. Hunt e D.G. Hogarth svolsero, per conto dell'*Egypt Exploration Fund*, una breve campagna di sette settimane nel corso della quale, attraverso una perlustrazione sommaria e tumultuosa, recuperarono più di cento papiri greci, una quantità di suppellettile domestica e diverse migliaia di monete greche e romane.

Nell'intraprendere il lavoro a Bakchias la Missione archeologica italiana si è prefissa i seguenti obiettivi:

1) Disegno topografico della città, finora del tutto inesistente. Attualmente si dispone del solo schizzo della pianta del tempio principale, eseguito da Grenfell, Hunt ed Hogarth e da loro pubblicato nel volume *Fayyum Towns and their Papyri* (London 1900).

2) Scavo sistematico della città, al fine di recuperare, anno dopo anno e mediante il metodo stratigrafico, l'intero tessuto urbano della città.

3) Ricostruzione della vita economica, sociale e culturale di Bakchias, sulla base dei papiri recuperati alla fine del secolo scorso e dei materiali archeologici e papirologici che verranno auspicabilmente ritrovati in futuro.

4) Ispezione analitica dell'intera area intorno al sito di Bakchias, tesa a localizzare le necropoli precedentemente scoperte da Grenfell, Hunt e Hogarth a nord-est, ma da essi mai pubblicate.

5) Studio degli oggetti provenienti dal sito ed ora conservati nel Museo Archeologico del Cairo ed in altre Collezioni.

La prima campagna di scavo è stata innanzitutto dedicata alla soluzione di problemi logistici ed organizzativi.

Successivamente è stata scavata un'area di circa m² 1000 nella periferia di nord-est della città, col conseguente recupero di una complessa struttura, che potrebbe essere interpretata come una porta di Bakchias; tale porta verrebbe a trovarsi all'inizio della strada che dalla città portava a Memphis.

Accanto a tale struttura è venuto alla luce un edificio costruito in tempi diversi e nell'ultima fase usato come dimora privata: lo dimostra il rinvenimento di un così detto «angolo cottura».

A sud-ovest della probabile porta della città vi è un ampio spiazzo, del quale è stato raggiunto l'antico livello di calpestio. Nel lato meridionale è stata scavata una grossa e complessa struttura, che potrebbe essere stata non una dimora privata ma un edificio pubblico, provvisto di rampe di scale. In un piccolo cortile sul retro è stata rinvenuta una grossa giara interamente inserita nel terreno: dai residui del materiale contenuto si può supporre che si trattasse di un deposito di cereali.

Verso la fine di questa prima campagna abbiamo cominciato a scavare la collinetta posta ad ovest dello spiazzo, portando alla luce una interessante struttura «a cielo aperto». Essa si articola su tre terrazze racchiuse entro un muro che segue il declivio naturale del terreno. Sulla seconda terrazza fu rinvenuta la parte inferiore di un possibile *naos*. Sul livello superiore il muro di mattoni di

fango crudo presenta una sporgenza in avanti, probabilmente provocata in origine da qualche cosa di pesante che era appoggiato sul muro. L'edificio potrebbe essere stato un luogo di culto.

Nel corso di questa prima campagna sono stati trovati tra l'altro frammenti di suppellettile domestica di ceramica.

Nella prossima campagna, prevista per l'ottobre del 1994, si prevede di continuare lo scavo della collinetta occidentale e di allargare l'esplorazione puntando verso il tempio centrale della città.

SERGIO PERNIGOTTI
MARIO CAPASSO

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il 14 novembre 1993 si è svolta nel Palazzo reale di Caserta, nella sede della Società di Storia patria di Terra di Lavoro, l'assemblea ordinaria dei soci dell'AICC.

Ad apertura dei lavori il Presidente Nazionale prof. M. Gigante ha rivolto il suo saluto e il suo ringraziamento per la generosa ospitalità al Presidente della Delegazione casertana prof. G. Guadagno e alla prof. M.L. Chirico, con i quali hanno collaborato la prof. J. Campiglione e il prof. G. Esposito; come pure ha ringraziato il prof. A. Gentile, Presidente della Deputazione di Storia Patria di Terra di Lavoro, per la concessione della sede veramente regale che ha accolto l'assemblea. Ha dato quindi comunicazione dei messaggi di saluto e di augurio pervenuti dal Ministro P.I. R. Jervolino Russo, dal Presidente della Camera dei Deputati G. Napolitano e dal Presidente del Senato G. Spadolini. Per la prima volta, impedito d'intervenire all'assemblea, non è stato presente il Segretario Nazionale, prof. R. Pesaesi, al quale il prof. Gigante, a nome di tutti i soci, ha rivolto un saluto caloroso con auguri di pronta guarigione. Quindi ha ricordato la recente scomparsa del prof. E. della Valle, rievocandone l'attività di traduttore e di studioso di testi classici.

Tra le comunicazioni del Presidente, quella che la prossima riunione primaverile avrà

luogo a Venezia dal 9 al 10 aprile 1994. La proposta in tal senso è stata presentata dal prof. L. Geymonat dell'Università di Venezia, al quale si sono associati il prof. M. Zorzi, Direttore della Biblioteca Marciana, e il prof. N. Palaiodakis che dirige a Venezia gli Studi di Neogreco. Per la sessione autunnale 1994, la prof. D. Liuzzi dell'Università di Lecce ha rivolto l'invito di tenerla a Lecce, collegando l'assemblea con un Convegno Ennio e con la premiazione dei vincitori del 'Certamen Ennianum'. Per il 1995 è stata proposta come sede Benevento o Solopaco o Santa Croce del Sannio, patria di G. Vitelli.

Infine il Presidente ha informato che le manifestazioni per la chiusura del Bimillenario Oraziano si svolgeranno il 25 novembre nel Teatrino di corte del Palazzo Reale di Napoli con relazioni dei proff. D. Gagliardi e M. Scotti, e il 27 novembre a Roma in Campidoglio, dove parlerà il nostro Presidente stesso.

La successiva relazione culturale dell'assemblea è stata tenuta dal prof. M. Scotti dell'Università «La Sapienza» di Roma, sul tema *Orazio e Croce*. Partendo da una citazione oraziana in una lettera di Vossler a Croce, l'oratore ha preso in esame tutti i riferimenti a Orazio contenuti nell'opera crociana. L'Orazio col quale il Croce si sente più consonante è quello della distaccata serenità, l'Orazio da cui emana un soffio di ottimismo. D'altra parte la diversità della concezione morale della vita è forse anche il motivo per cui l'ammirazione per il poeta in Croce non è mai trapassata in una vera simpatia. Un ulteriore punto di contatto, ma anche di dissenso è stata l'estetica oraziana, il problema se si sia poeta *natura an arte*. Contro l'apprezzamento di Orazio nel Settecento sta il giudizio negativo di Hegel: se Croce non ha mai formulato una valutazione complessiva dell'*Epistola ai Pisoni*, egli non ha neppure pronunciato una condanna così sommaria come quella di Hegel, sapendo sceverare molto bene la poetica del 700 da quella oraziana. Un ultimo problema che porta Croce a incontrarsi con Orazio è quello del valore della forma. Nonostante che il poeta antico e le sue idee appaiano inconciliabili con le concezioni crociane della poesia, l'aver inse-

rito Orazio nell'ambito della letteratura non significa averlo svalutato, anche se per la satira esiste un rifiuto precostituito (del resto già presente in Hegel).

Ha quindi preso la parola la prof. M. Mocchi Cosenza che, in sostituzione del prof. Pesaresi, ha svolto la relazione sull'attività dell'Associazione, dando notizia delle diverse manifestazioni che si sono svolte dopo l'assemblea primaverile di Pescara (e che sono quasi tutte segnalate nelle Cronache di «Atene e Roma» N.S. XXXVIII (1993), pp. 126-138). Tra l'altro i soci sono stati informati che è sorta una nuova Delegazione a Vibo Valentia, con un consiglio direttivo presieduto dal prof. G. Namia.

È seguita la relazione finanziaria. La prof. Mocchi Cosenza ha sottoposto all'assemblea i dati dello stato di cassa al 31 ottobre 1993: entrate Lire 69.405.750, uscite: Lire 53.527.730, sottolineando che i dati sono puramente indicativi, in quanto il calcolo preciso verrà fatto a chiusura di bilancio, una volta presa visione del rendiconto presentato dalla Casa Editrice Le Monnier.

Sono state presentate all'assemblea le proposte per le nuove quote sociali per l'anno 1994, formulate dal Consiglio Direttivo. Queste sono di Lire 26.000 per i soci ordinari; Lire 19.750 per i soci studenti; Lire 50.000 per i soci sostenitori e Lire 60.000 per le scuole o gli enti che figurino come soci sostenitori. L'assemblea ha approvato all'unanimità le proposte del Consiglio. Le singole Delegazioni tratterranno sulle quote versate 3.000 Lire per socio.

Passando ai problemi della scuola, la prof. Mocchi ha dato lettura di una mozione elaborata dal Consiglio Direttivo nella sua seduta del 13 novembre 1993. Sui vari punti di questa mozione si è aperto un ampio dibattito, con numerosi interventi.

Sul valore della sperimentazione nella Scuola media superiore si sono espressi positivamente la prof. M. Sfogli (Caserta) e il prof. L. Bruno, Ispettore Centrale del Ministero P.I. La prof. M. De Luca (Benevento) ha parlato del progetto di elevare l'obbligo scolastico a 16 anni, definendolo una manovra economica per far diminuire la domanda

di lavoro. A favore dello svecchiamento delle strutture scolastiche e contro la ghettizzazione del Liceo classico si è dichiarato il prof. A. Di Fazio (Terracina), che ha insistito sulla necessità che comprenda anche l'apprendimento di nozioni di carattere economico, giuridico e sociale. Perplessità circa la sperimentazione sono state ribadite dal prof. D. Del Corno dell'Università di Milano: sarebbe difficile difendere la sperimentazione, fondata su una «anarchica» liberalizzazione dei piani di studio e nello stesso tempo proporre la coerenza del liceo classico. Sul progetto di riforma della Scuola media superiore si è soffermata la prof. M.G. Iodice di Martino dell'Università «La Sapienza» di Roma. La riforma merita di essere studiata, perché l'aver promosso una maggiore dignità per l'indirizzo psico-socio-pedagogico e anche per quello linguistico è un dato positivo. Resta il dubbio sul ruolo del latino, se cioè sia un insegnamento solo strutturale (di base) oppure se sia una materia comune insegnata contemporaneamente a studenti dei vari indirizzi. Nel secondo caso si dovrebbe differenziare nei quattro indirizzi. Nell'acorpamento delle classi un metodo di insegnamento adatto per tutti potrebbe essere squalificante per il liceo classico, specialmente per il problema dei rapporti tra latino e greco. Il prof. F. Iesu (Isernia) si è pronunciato per il ritorno del latino nelle scuole a parità con le altre discipline, ha deplorato che l'AICC non sia stata tenuta in considerazione nell'elaborazione e nella consultazione sui programmi e che in genere nella commissione parlamentare della P.I. non siano rappresentati uomini di scuola. Sulla necessità di una riforma della Scuola media inferiore, proprio in vista della formazione degli studenti di quella superiore, ha insistito il prof. B. Malsera (Benevento), mentre il prof. S. Rovinetti Brazzi (Bologna) si è dichiarato preoccupato dell'innalzamento dell'obbligo, poiché significa un abbassamento dei livelli cognitivi. Ha pure trattato del problema della preparazione culturale dei docenti, dove si accentua troppo l'aspetto pedagogico a scapito dei contenuti culturali. Contro l'introduzione di lingue straniere nel liceo classico

a scapito delle ore destinate al latino e al greco si è dichiarato il prof. G. Furno (Benevento), mentre l'avv. G.B. Todeschini (Genova) si è pronunciato in favore del potenziamento delle lingue inglese e francese, rilevando però che nel complesso regna una situazione di totale abbandono dell'amore verso il discepolo.

Infine il prof. D. Caiazza, Ispettore Centrale del Ministero P.I., condividendo le critiche di principio al progetto Brocca rileva che il difetto di fondo di tale progetto è l'aver fatto coincidere il problema dell'elevazione dell'obbligo scolastico con la proposta di un biennio unitario. Questa puntualizzazione dell'Ispettore Caiazza è stata inserita nel testo della mozione che, messa ai voti, è approvata a grande maggioranza nella forma qui riportata:

I soci dell'AICC, riuniti a Caserta il 14 novembre 1993

1) esprimono la loro preoccupazione per le vicende parlamentari del progetto di riforma della Secondaria Superiore, in particolare del disegno di Legge 3158, soprattutto perché esso non contempla il ruolo dei Licei Classici, che verrebbero assorbiti in un tipo di scuola onnicomprensivo (approvato con un'astensione);

2) affermano che è necessario mantenere all'attuale Ginnasio Liceo Classico la propria caratteristica di formazione umanistica (appr. all'unanimità);

3) rilevano che il progetto di Legge presuppone arbitrariamente di identificare l'elevazione dell'obbligo scolastico a sedici anni con l'unificazione del corso di studi nel biennio (appr. all'unanimità);

4) protestano contro i decreti taglia-classi che amputano la vita di tutte le scuole di ogni ordine e grado (appr. con un'astensione);

5) rilevano inoltre con preoccupazione la sempre maggiore frequenza con cui vengono istituite strutture di sperimentazione che prefigurano in maniera caotica quanto arbitraria una riforma dell'organizzazione scolastica (appr. all'unanimità);

6) osservano, infine, che la Scuola Media Inferiore risulta ben più bisognosa di un'organica riforma che ne rivaluti le funzioni culturali e formative (appr. all'unanimità).

Dopo un intervento dell'Ispettore L. Bruno che ha puntualizzato il concetto di sperimentazione, il prof. Gigante ha chiuso i lavori rivolgendo ancora una volta un saluto e un ringraziamento agli organizzatori e ai convenuti.

I soci si sono poi riuniti per il pranzo sociale, seguito da una visita al Museo Campano di Capua, resa possibile dall'impegno e dalla cortesia del suo direttore, prof. Marotta, una visita che ha degnamente concluso una giornata densa di appuntamenti.

AOSTA

L'attività dell'anno sociale 1993/94 della Delegazione Valdostana è iniziata il 16 dicembre 1993 con due relazioni, del prof. L. La Bruna dell'Università di Napoli e del Presidente Nazionale dell'AICC, prof. M. Gigante della medesima università, sul tema *La corruzione nel mondo antico*.

CHIAVARI

La Delegazione di Chiavari «Lucilla Donà Barbieri» ha promosso nel 1993 le seguenti manifestazioni:

– 20 gennaio: prof. M. Mignucci dell'Università di Padova, *Come studiare la filosofia antica*; 28 maggio: consegna del «Praemium Classicum Clavarense» al prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, che ha parlato su *Epicuro e Lucrezio*; 17 dicembre: prof. G. Guidorizzi dell'Università Statale di Milano, *Edipo tra mito e tragedia*.

In collaborazione con il Liceo classico «F. Delpino» di Chiavari, la Delegazione ha organizzato un seminario su *Il nostro greco quotidiano: figure e motivi dell'antico nel contemporaneo*, tenuto dal Consigliere prof. M. Vaglio. L'Assemblea dei soci ha infine riconfermato per il prossimo triennio il Consiglio Direttivo uscente, presieduto dal sig. S. Audano.

RAGUSA

Il 29 novembre 1993 il prof. G.G. Cosenzini ha tenuto una conferenza sul tema *La*

sopravvivenza del mito di Adone nella tradizione siciliana.

ROMA

La Delegazione romana «V. Tandoi» nell'anno sociale 1992/93, in collaborazione con il Dipartimento di Filologia Greca e Latina dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», ha organizzato un ciclo di incontri-conferenze sul tema *Contributi alla comprensione del mondo antico*:

– 30 ottobre 1992: prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Rilettura della Satira V di Giovenale*; 27 novembre 1992: prof. G. Serrao dell'Università «Tor Vergata» di Roma, *All'origine dell' 'excusatio-recusatio': Callimaco e Teocrito*; 14 dicembre 1992: prof. R. Pretagostini dell'Università di Urbino, *La cultura ellenistica alle radici della cultura moderna*; 18 gennaio 1993: prof. R. Staccioli dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Elezioni municipali e manifesti elettorali a Pompei*; 19 febbraio 1993: prof. B. Luiselli dell'Università «La Sapienza» di Roma, *L'origine della Sacra Rappresentazione tra tarda antichità e alto Medio Evo*; 8 marzo 1993: prof. M.L. Angrisani dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Il motivo del contrasto nella letteratura latina tardoantica*; 26 marzo 1993: prof. P. Marpicati dell'Università «Tor Vergata» di Roma, *La 'gnome' dell' 'una dies' in Ennio e Lucrezio*; 6 aprile 1993: i proff. M. Gigante, G. Ferroni e G. Paduano hanno parlato de *Il racconto della Letteratura Greca* di G. Paduano; 16 aprile 1993: prof. M.S. Celentano dell'Università di Messina, *Comicità, umorismo e arte oratoria: la teoria retorica antica da Aristotele a Quintiliano*; 17 maggio 1993: prof. G. D'Anna dell'Università «La Sapienza» di Roma, *I libri neroniani degli 'annales' di Tacito*.

Alla fine del ciclo è stato rilasciato ai professori che hanno seguito il corso un attestato di frequenza.

TARANTO

L'anno sociale 1993/94 è stato inaugurato il 9 ottobre 1993 con una conferenza del

prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente Nazionale dell'AICC, sul tema *Orazio tra Gabriele D'Annunzio e Benedetto Croce*; il 17 dicembre la prof. D. Liuzzi dell'Università di Lecce ha parlato su *Orazio e gli astri*. Nella stessa occasione si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Direttivo e della Segreteria della Delegazione tarantina per il triennio 1993-96.

VERCELLI

Il 15 novembre 1993 si è tenuto nel Salone Dugentesco un pomeriggio di studio sul tema *Donna, matrimonio, verginità nel Cristianesimo delle origini*, con il patrocinio del

Ministero P.I., della Regione Piemonte, del Prefetto e dell'Arcivescovo di Vercelli, con la collaborazione della sezione vercellese del M.E.I.C. Dopo una introduzione della prof. M.P. Magrassi, Presidente della Delegazione vercellese, si sono susseguite le relazioni: prof. L. dal Covolo dell'Università Salesiana di Roma, *La donna nel Cristianesimo delle origini*; prof. R. Uglione, Presidente della Delegazione torinese dell'AICC, *Il matrimonio in Tertulliano*; il prof. L. Datrino della Pontificia Università Lateranense di Roma ha presentato il volume *Tertulliano, Le uniche nozze*, curato da R. Uglione. Alla fine dei lavori Mns. T. Bertone, Arcivescovo di Vercelli, ha svolto un intervento di chiusura.

INDICE DELL'ANNATA
1993

F. ANGIÒ, <i>Aspetti dell'ideologia simposiale in Crizia e in Euripide</i>	187
R. CALDINI MONTANARI, <i>Le costellazioni in Manilio, ovvero l'imperfezione perfetta</i>	18
L. CHIAPPI, <i>Osservazioni sull'uso del participio in greco</i>	196
L. GAMBERALE, <i>Fra epigrafia e letteratura. Note a Mart. 10.71</i>	42
G. LA BUA, <i>Esegesi virgiliana antica e poesia centonaria</i>	95
A. MANZO, <i>Aspetti del facetum in Orazio</i>	75
A.L. MOTTO – J.R. CLARK, <i>Seneca on Friendship</i>	9
M. ORLANDINI, <i>Note sul romanzo greco: il paesaggio urbano tra retorica e storiografia</i>	5
C.O. PAVESE, <i>Un rapsodo chiamato Omero</i>	17
R. TULLIO, <i>Gavio Ponzio e le forche caudine (commento al Libro IX di Tito Livio)</i>	

Dopo un intervento dell'Ispettore L. Bruno che ha puntualizzato il concetto di sperimentazione, il prof. Gigante ha chiuso i lavori rivolgendo ancora una volta un saluto e un ringraziamento agli organizzatori e ai convenuti.

I soci si sono poi riuniti per il pranzo sociale, seguito da una visita al Museo Campano di Capua, resa possibile dall'impegno e dalla cortesia del suo direttore, prof. Marotta, una visita che ha degnamente concluso una giornata densa di appuntamenti.

AOSTA

L'attività dell'anno sociale 1993/94 della Delegazione Valdostana è iniziata il 16 dicembre 1993 con due relazioni, del prof. L. La Bruna dell'Università di Napoli e del Presidente Nazionale dell'AICC, prof. M. Gigante della medesima università, sul tema *La corruzione nel mondo antico*.

CHIAVARI

La Delegazione di Chiavari «Lucilla Donà Barbieri» ha promosso nel 1993 le seguenti manifestazioni:

– 20 gennaio: prof. M. Mignucci dell'Università di Padova, *Come studiare la filosofia antica*; 28 maggio: consegna del «Praemium Classicum Clavarense» al prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, che ha parlato su *Epicuro e Lucrezio*; 17 dicembre: prof. G. Guidorizzi dell'Università Statale di Milano, *Edipo tra mito e tragedia*.

In collaborazione con il Liceo classico «F. Delpino» di Chiavari, la Delegazione ha organizzato un seminario su *Il nostro greco quotidiano: figure e motivi dell'antico nel contemporaneo*, tenuto dal Consigliere prof. M. Vaglio. L'Assemblea dei soci ha infine riconfermato per il prossimo triennio il Consiglio Direttivo uscente, presieduto dal sig. S. Audano.

RAGUSA

Il 29 novembre 1993 il prof. G.G. Cosenzini ha tenuto una conferenza sul tema *La*

sopravvivenza del mito di Adone nella tradizione siciliana.

ROMA

La Delegazione romana «V. Tandoi» nell'anno sociale 1992/93, in collaborazione con il Dipartimento di Filologia Greca e Latina dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», ha organizzato un ciclo di incontri-conferenze sul tema *Contributi alla comprensione del mondo antico*:

– 30 ottobre 1992: prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Rilettura della Satira V di Giovenale*; 27 novembre 1992: prof. G. Serrao dell'Università «Tor Vergata» di Roma, *All'origine dell' 'excusatio-recusatio': Callimaco e Teocrito*; 14 dicembre 1992: prof. R. Pretagostini dell'Università di Urbino, *La cultura ellenistica alle radici della cultura moderna*; 18 gennaio 1993: prof. R. Staccioli dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Elezioni municipali e manifesti elettorali a Pompei*; 19 febbraio 1993: prof. B. Luiselli dell'Università «La Sapienza» di Roma, *L'origine della Sacra Rappresentazione tra tarda antichità e alto Medio Evo*; 8 marzo 1993: prof. M.L. Angrisani dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Il motivo del contrasto nella letteratura latina tardoantica*; 26 marzo 1993: prof. P. Marpicati dell'Università «Tor Vergata» di Roma, *La 'gnome' dell' 'una dies' in Ennio e Lucrezio*; 6 aprile 1993: i proff. M. Gigante, G. Ferroni e G. Paduano hanno parlato de *Il racconto della Letteratura Greca* di G. Paduano; 16 aprile 1993: prof. M.S. Celentano dell'Università di Messina, *Comicità, umorismo e arte oratoria: la teoria retorica antica da Aristotele a Quintiliano*; 17 maggio 1993: prof. G. D'Anna dell'Università «La Sapienza» di Roma, *I libri neroniani degli 'annales' di Tacito*.

Alla fine del ciclo è stato rilasciato ai professori che hanno seguito il corso un attestato di frequenza.

TARANTO

L'anno sociale 1993/94 è stato inaugurato il 9 ottobre 1993 con una conferenza del

prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente Nazionale dell'AICC, sul tema *Orazio tra Gabriele D'Annunzio e Benedetto Croce*; il 17 dicembre la prof. D. Liuzzi dell'Università di Lecce ha parlato su *Orazio e gli astri*. Nella stessa occasione si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Direttivo e della Segreteria della Delegazione tarantina per il triennio 1993-96.

VERCELLI

Il 15 novembre 1993 si è tenuto nel Salone Dugentesco un pomeriggio di studio sul tema *Donna, matrimonio, verginità nel Cristianesimo delle origini*, con il patrocinio del

Ministero P.I., della Regione Piemonte, del Prefetto e dell'Arcivescovo di Vercelli, con la collaborazione della sezione vercellese del M.E.I.C. Dopo una introduzione della prof. M.P. Magrassi, Presidente della Delegazione vercellese, si sono susseguite le relazioni: prof. L. dal Covolo dell'Università Salesiana di Roma, *La donna nel Cristianesimo delle origini*; prof. R. Uglione, Presidente della Delegazione torinese dell'AICC, *Il matrimonio in Tertulliano*; il prof. L. Dattrino della Pontificia Università Lateranense di Roma ha presentato il volume *Tertulliano, Le uniche nozze*, curato da R. Uglione. Alla fine dei lavori Mns. T. Bertone, Arcivescovo di Vercelli, ha svolto un intervento di chiusura.

INDICE DELL'ANNATA
1993

F. ANGIÒ, <i>Aspetti dell'ideologia simposiale in Crizia e in Euripide</i>	187
R. CALDINI MONTANARI, <i>Le costellazioni in Manilio, ovvero l'imperfezione perfetta</i>	18
L. CHIAPPI, <i>Osservazioni sull'uso del participio in greco</i>	196
L. GAMBERALE, <i>Fra epigrafia e letteratura. Note a Mart. 10.71</i>	42
G. LA BUA, <i>Esegesi virgiliana antica e poesia centonaria</i>	99
A. MANZO, <i>Aspetti del facetum in Orazio</i>	79
A.L. MOTTO – J.R. CLARK, <i>Seneca on Friendship</i>	91
M. ORLANDINI, <i>Note sul romanzo greco: il paesaggio urbano tra retorica e storiografia</i>	57
C.O. PAVESE, <i>Un rapsodo chiamato Omero</i>	177
R. TULLIO, <i>Gavio Ponzio e le forche caudine (commento al Libro IX di Tito Livio)</i>	1

NOTE E DISCUSSIONI

R. CALDINI MONTANARI, <i>A proposito di Aen. 7,543</i>	210
N. HORSFALL, <i>Il lessico del poeta epico</i>	203
G. LIBERMAN, <i>Problèmes de texte dans le chant IX de la Thébaïde de Stace</i>	112
E. MONTANARI, <i>Un 'racconto' affascinante. A proposito di un recente libro</i>	108
L. POLACCO, <i>Archeologia: a futura memoria. I. Lo stile</i>	115
ID., <i>Archeologia: a futura memoria. II. Il territorio</i>	214

RECENSIONI

K. BRODERSEN, <i>Appians Antiochiké (Syriaké 1.1 - 44.232). Text und Kommentar nebst einem Anhang: Plethons Syriaké - Exzerpt; ID., Appians Abriss der Seleukidengeschichte (Syriaké 45.232 - 70.369) (B. Scardigli)</i>	55
I. GALLO, <i>Ricerche sul teatro greco (M.L. Chirico)</i>	216
N. HORSFALL, <i>Virgilio: l'epopea in alambiccò (C. Di Giovine)</i> .	123
Omero, <i>Odissea. Versione poetica di GIOVANNA BEMPORAD (L. Di Vasto)</i>	118
Teocrito, <i>Idilli. Introduzione, traduzione e note di VALERIA GIGANTE LANZARA (F. Bornmann)</i>	120
Virgil, <i>Georgics. Edited with a commentary by R.A.B. MYNORS, with a preface by R.G.M. NISBET (N. Horsfall)</i> ...	121

NECROLOGIO

<i>Adelmo Barigazzi (1913-1993) (F. Bornmann)</i>	125
---	-----

CRONACHE, pp. 127; 218

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 139

NORME PER I COLLABORATORI

1. I contributi di *Storia* o *Archeologia antica* dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Istituto di Storia antica, Università di Padova, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca, al prof. Giusto Monaco, Via Sergio I papa 12, 90142 Palermo; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gambale, Via Cremona 5, 00161 Roma.
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.
I criteri generali sono qui esemplificati:
Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia*, Brescia 1979.
Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.
Articoli da miscellanee: A. RONGONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi*, Foggia 1983, pp. 11-28.
Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:
— sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);
— scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);
— non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;
— le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;
— la bibliografia segue le stesse regole delle note;
— ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, insieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier - Via Antonio Meucci, 2 - 50015 Grassano (FI)
Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964